

# L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXVI n. 118 (50.224)

Città del Vaticano

martedì 26 maggio 2026

## L'Ebola ora fa paura



**Nella Repubblica Democratica del Congo le autorità non riescono a contenere efficacemente la diffusione dell'epidemia**

(Glody Mubabazi / Afp)

di FRANCESCO CITTERICH

In molte zone orientali della Repubblica Democratica del Congo, nell'Africa centrale, il silenzio della notte è rotto soltanto dalle sirene. Le ambulanze attraversano strade semideserte mentre davanti agli ospedali si formano file interminabili di persone con febbre alta, sanguinamenti, spasmi. Dentro i reparti, medici e infermieri lavorano senza sosta, nascosti dietro visiere appannate e tute protettive impregnate di sudore. Fuori, sotto un caldo soffocante, intere famiglie aspettano notizie dei loro

cari ricoverati, che spesso non arriveranno mai.

L'epidemia di Ebola, partita quasi nel silenzio generale, sta tornando a colpire con una violenza brutale che terrorizza il mondo, assumendo ora dopo ora i contorni sempre più concreti di una nuova emergenza globale. Il virus avanza senza tregua, diffondendosi a una velocità superiore rispetto alla capacità delle autorità di contenerlo: travolge villaggi isolati, si insinua nei campi profughi, raggiunge città sempre più affollate. Le autorità sanitarie parlano apertamente di una situazione fuori controllo, mentre

crece la paura che il contagio stia ormai sfuggendo di mano. L'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) ha lanciato un avvertimento senza precedenti: «L'epidemia è sempre più grave e si sta muovendo più velocemente di noi». Una frase che fotografa tutta la difficoltà di arginare un contagio che continua ad accelerare. Il direttore generale dell'Oms, Tedros Adhanom Ghebreyesus, ha ammesso che le autorità sanitarie stanno «cercando di recuperare terreno» dopo settimane in cui il virus ha circolato nell'ombra, senza essere identificato in tempo. I numeri crescono di giorno in giorno. L'Oms parla di oltre duecento morti e migliaia di casi sospetti, alimentando il timore che l'epidemia possa degenerare.

Il ceppo identificato è il raro Ebola Bundibugyo, difficile da contenere perché non esistono vaccini approvati specifici né cure definitive. I primi sintomi vengono spesso confusi con malaria o infezioni intestinali comuni. Questo ha permesso al virus di diffondersi nell'ombra per settimane. Quando i laboratori hanno finalmente confermato la presenza di Ebola, il contagio aveva già attraversato province, campi profughi e rotte commerciali. La situazione sul terreno è resa ancora più drammatica dalla guerra e dagli spostamenti di massa della popolazione, con centinaia di famiglie che fuggono prima ancora di essere sottoposte ai controlli sanitari. In questo caos, ogni ora persa diventa «carburante» per il virus.

A confronto con l'enciclica «Magnifica humanitas»

**Un piano di azione per gli anni a venire**

Intervista con l'arcivescovo Carlo Maria Polvani

di JEAN CHARLES PUTZOLU

«Un piano d'azione per gli anni a venire»: l'arcivescovo Carlo Maria Polvani, segretario del Dicastero per la Cultura e l'Educazione, sintetizza così il significato di *Magnifica humanitas*, l'enciclica sociale di Leone XIV, la prima del suo pontificato. A margine della promulgazione, avvenuta ieri, 25 maggio, il preule – che è autore di vari articoli di divulgazione scientifica – in questa intervista ai media vaticani rilegge il documento pontificio come voce della Chiesa all'alba di una nuova rivoluzione industriale, 135 anni dopo la *Rerum novarum* di Leone XIII, e si sofferma in particolare sulle sfide poste dall'Intelligenza Artificiale all'intera umanità.

SEGUE A PAGINA 2

NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 3

### LA BUONA NOTIZIA

Il Vangelo della domenica della Santissima Trinità (Gv 3,16-18)

**La buona novella accende il giorno di una luce nuova**

di MARCO LODOLI

Quanto bene ci fanno le parole di Gesù a Nicodemo riportate da Giovanni nel suo Vangelo: Dio ha mandato il suo figlio unigenito non per condannarci, ma per salvarci! e questa promessa non riguarda solamente il giorno

del Giudizio, ma io credo che si riferisca anche alla nostra vita quotidiana. Noi sentiamo i nostri giorni minacciati dai tragici eventi mondiali, dalle guerre e dalle folle di uomini di potere sconsiderati. Ma spesso sentiamo anche un'ombra scura che ci

SEGUE A PAGINA 8

### ALL'INTERNO

Un convegno a Venezia ha avviato le celebrazioni per l'anniversario della morte del porporato

**Dieci anni fa l'addio del cardinale Capovilla**

MARCO RONCALLI A PAGINA 4

DALL'ORTO - In Colombia

**Bogotá coltiva un'altra città**

SILVINA PEREZ NELL'INSERTO «QUATTRO PAGINE»

#CANTIEREGIOVANI - Chi chiamo quando sono felice

**Un attimo che lascia una traccia, che muove e commuove**

PAGINE 6 E 7

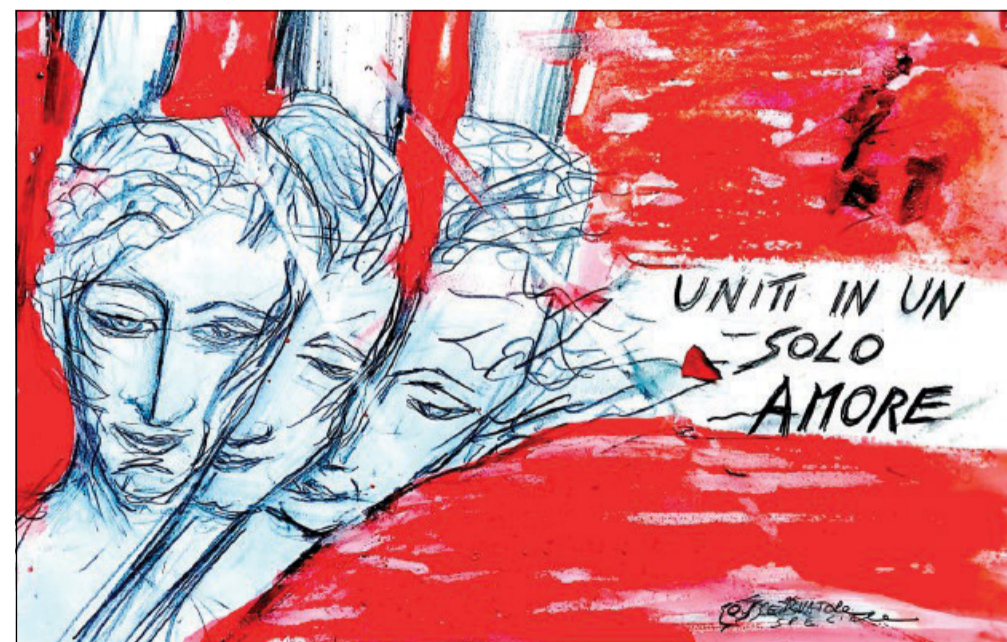


Illustrazione di José Corvaglia



A CONFRONTO CON L'ENCICLICA «MAGNIFICA HUMANITAS»

# Un piano d'azione per gli anni a venire

Intervista all'arcivescovo Polvani, segretario del Dicastero per la Cultura e l'Educazione

CONTINUA DA PAGINA 1

*Eccellenza, nella sua prima enciclica Papa Prevoist fa costante riferimento alla Dottrina sociale della Chiesa, come solida base, al tempo stesso, come materia che, nel corso della storia, si è dimostrata straordinariamente capace di adattarsi ai cambiamenti epocali. Condividi tale lettura?*

Sì, e ne abbiamo la prova nei primi due capitoli, in cui il Papa si prende tutto il tempo necessario per spiegare che cos'è la Dottrina sociale della Chiesa. Egli ne espone non soltanto il fondamento teologico, ma anche i grandi principi, i punti chiave che, di fatto, possono essere considerati delle solide rocce: il bene comune, la destinazione universale dei beni, la sussidiarietà, la solidarietà, il principio di giustizia sociale. Dunque, le fondamenta solide già ci sono, e l'enciclica vi apporta un aggiornamento, un'evoluzione. La Chiesa ha dei principi che ha sviluppato durante le grandi crisi, come quella della prima rivoluzione industriale, e oggi intravede un'altra crisi all'orizzonte. Riprende quindi tutta la sua

tradizione per innovare. Innovare rimanendo ancorata alle proprie fondamenta.

*Il Papa afferma che l'Intelligenza Artificiale è affare di tutti. Ora, il suo sviluppo oggi è nelle mani di pochi soltanto. Come cambiare paradigma?*

È una questione estremamente importante. Ritengo che il Papa l'affronti in modo molto chiaro. Ricordiamoci che gli sviluppi tecnologici, soprattutto dopo la prima rivoluzione industriale, sono sempre stati nelle mani di poche persone. Il problema – e lo si è visto con la rivoluzione industriale – è farla passare dalle mani di pochi eletti al servizio di tutti, per il bene di tutti. Nel caso dell'Intelligenza Artificiale, abbiamo un ulteriore problema. In un modo o nell'altro, i suoi effetti li sentiranno tutti. Pertanto, il fatto che sia sotto il controllo solamente di pochi comporta un rischio reale molto più importante di quelli legati alla prima rivoluzione industriale. All'epoca i rischi erano principalmente di ordine economico. Oggi le questioni poste sono anche di ordine antropologico.

pologico.

*In quest'ottica, è fondamentale formare le coscienze. Leone XIV sottolinea la necessità di un'alfabetizzazione digitale. Ciò riguarda il settore dell'educazione, chiamato a formare le generazioni future...*

Il Santo Padre ne parla al capitolo quarto, laddove insiste sulla necessità di "prenderci cura" delle relazioni. Fa tre grandi distinzioni: il lavoro, la libertà e la verità. La questione dell'educazione riguarda soprattutto la verità e poi la libertà. Si tratta di sviluppare nelle giovani generazioni, che già vivono nell'era dell'Intelligenza Artificiale senza rendersene conto, uno spirito critico nell'uso di questo nuovo strumento. L'educazione è uno degli ambiti più importanti dove formare questa capacità nelle giovani generazioni, che hanno bisogno di una mente capace di discernere gli effetti positivi e negativi dell'Intelligenza Artificiale.

*Nel suo discorso a conclusione della presentazione dell'enciclica, Leone XIV ha auspicato che la Chiesa partecipi attivamente al dibattito per*

*dare il proprio contributo. Di che natura sarà tale apporto?*

Il capitolo terzo di *Magnifica humanitas* dà una delle risposte. La Chiesa non comincia affatto col parlare male dell'Intelligenza Artificiale. Anzi, evidenzia tutte le possibilità che essa può offrire in termini di bene. D'altra parte, però, vede anche tutti i pericoli. È qui che la Chiesa cattolica svolge un ruolo molto importante: può, a tutti i livelli – dai più grandi forum internazionali fino alla più piccola parrocchia, ovunque partecipi alla vita sociale – fornire punti di riferimento affinché questo strumento, di per sé positivo per l'umanità, non comporti alcun rischio. La parola chia-



ve qui è il disarmo culturale proposto dalla Chiesa. Ricordiamo che il Papa ha parlato di una «pace disarmata e disarmante» fin dall'inizio del suo pontificato, quando si è presentato al mondo. In *Magnifica humanitas* egli riprende questo principio. Se l'Intelligenza Artificiale è un potere, e se questo potere deve servire al bene dell'umanità, allora deve essere disarmato, nel senso che non

## Il documento di Leone XIV visto da alcuni vescovi e dal Wcc «Faro di luce» per aiutare a compiere la scelta decisiva

Un dono prezioso, «un faro di luce nel buio di pensiero e di violenza che talvolta avvertiamo intorno a noi»: fra le espressioni di gratitudine a Leone XIV per la pubblicazione dell'enciclica *Magnifica humanitas* c'è quella del cardinale presidente della Conferenza episcopale italiana, Matteo Maria Zuppi, che nell'introduzione dell'assemblea generale aperta ieri in Vaticano osserva che questo documento del Papa «aiuta tutti, cattolici e cristiani di altre tradizioni, credenti e non credenti, singoli e popoli, a guardare senza infingimenti ai rischi che ci stanno davanti e a cercare senza pigrizia ciò che può salvare il bene insostituibile della dignità umana». Nel solco della dottrina sociale della Chiesa, ha aggiunto Zuppi, «ci sprona nell'impegno a fare del bene comune, della destinazione universale dei beni, della sussidiarietà, della solidarietà e della giustizia sociale i principi di riferimento in un'epoca in cui la grande sfida è custodire l'umano».

La prima enciclica di Leone XIV – commenta l'arcivescovo presidente della Conferenza episcopale statunitense, Paul Stagg Coakley – «ci ricorda con forza che nessuna tecnologia può sostituire un figlio di Dio e

che ogni tecnologia dovrebbe essere messa al servizio del progresso dell'umanità». Come Leone XIII «affrontò le sfide della Rivoluzione industriale nella *Rerum novarum* centotrentacinque anni fa», così «il nostro Santo Padre fa risplendere la luce del Vangelo e della tradizione della Chiesa sulle nuove opportunità e sfide poste dall'avvento dell'Intelligenza artificiale». E «ci esorta a non perdere mai di vista l'intrinseca dignità di ogni vita umana e l'imperativo morale che la tecnologia sia al servizio della pace e del bene comune, piuttosto che del ristretto interesse di pochi». Per restare nel continente americano, l'arcivescovo di Panamá, José Domingo Ulloa Mendieta, afferma che il testo ci rammenta che, «in mezzo ai grandi progressi tecnologici, ciò che rimane più importante è la persona umana, la sua dignità, libertà e capacità di vivere in fraternità». Nessuna tecnologia «può sostituire la verità, la coscienza morale, la solidarietà, la trasparenza o la responsabilità verso i più vulnerabili». Il Papa esorta, scrive Ulloa Mendieta, a «costruire una civiltà dell'amore basata sulla giustizia, sul dialogo e sul bene comune», di fronte alla manipolazione e alla disumanizzazione.

L'arcivescovo Pegoraro presidente della Pontificia Accademia per la Vita

## L'IA non può decidere da sola quello che è giusto

«L'Intelligenza artificiale può essere un aiuto prezioso, ma non può decidere da sola ciò che è giusto, ciò che è umano, ciò che merita di essere protetto. Questa responsabilità resta nostra». Lo ha sottolineato l'arcivescovo presidente Renzo Pegoraro, introducendo ieri pomeriggio, 25 maggio, il convegno organizzato dalla Pontificia Accademia per la Vita (Pav), su «L'IA e il futuro della dignità umana. Un ponte attraverso le transizioni demografiche e occupazionali».

Introducendo i lavori nella

sala della Conciliazione del Palazzo Lateranense, il presule ha spiegato che è significativo come la prima enciclica di Leone XIV *Magnifica humanitas*, «richiami una questione che oggi è davanti agli occhi di tutti: la tecnologia non è mai neutrale quando entra così profondamente nel lavoro, nella cura, nelle relazioni sociali e nelle decisioni collettive».

Il documento pontificio, ha aggiunto Pegoraro, ricorda che la domanda decisiva «non è soltanto che cosa l'IA può fare, ma se il suo sviluppo resterà

davvero orientato alla dignità della persona e al bene comune».

E in proposito ha evidenziato come la Pav, senta pienamente la responsabilità di «ricordare che l'innovazione è autenticamente umana solo quando non riduce la persona a funzione, dato o prestazione, ma ne custodisce la dignità, la libertà e la vocazione relazionale». In tal senso, ha concluso, la «Rome Call for AI Ethics, lanciata dalla Pav nel 2020, «trova oggi una conferma molto forte».

# Magnifica humanitas

La prima enciclica di Papa Leone XIV



LEONE XIV

Magnifica humanitas

LETTERA ENCICLICA SULLA CUSTODIA DELLA PERSONA UMANA NEL TEMPO DELL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE

LIBRERIA EDITRICE VATICANA

IN LIBRERIA E NEGLI STORE ONLINE

LIBRERIA EDITRICE VATICANA

commerciale.lev@spc.va

+39 06 69845780

www.libreriaeditricevaticana.va

Seguici anche su



deve essere usato per fini pericolosi.

C'è un altro elemento ricorrente, quasi come un filo conduttore: «Vogliamo costruire una torre di Babele o la Nuova Gerusalemme?». Come

interpretare lo sviluppo dell'intelligenza artificiale proprio alla luce di questo riferimento biblico?

Ritengo che il simbolismo sia molto pertinente, poiché il problema qui è il seguente: l'Intelligenza Artificiale non è come altre novità che vanno e vengono, come la moda. Si tratta di un cambiamento di civiltà, di cultura. Allora, la torre di Babele è un luogo dove il più forte vince, dove il più potente s'impone. È così che la vede il Papa. Il più veloce, il più forte, il più performante riuscirà a imporsi e l'Intelligenza Artificiale glielo permetterà. Già oggi vediamo che ci sono due o tre Paesi nettamente avanti rispetto a tutti gli altri. L'altro modello è completamente diverso. Non si tratta della capacità di alcuni di imporsi sugli altri, ma della preoccupazione di tutti, soprattutto di coloro che sono più forti, a prendersi cura dei più deboli. È l'alternativa alla corsa all'oro, dove chi arriva prima si prende tutto. Ciò significa che quanti godono di un vantaggio tecnologico – e che, di fatto, si

arricchiranno di più – hanno il dovere di pensare a chi rischia di essere lasciato indietro e non può essere escluso.

Possiamo credere in una forma di filantropia digitale?

Sì, la parola filantropia è molto utilizzata nel contesto. Il Papa va oltre. Poiché siamo alle soglie di un passaggio culturale enorme, egli mette in evidenza le due scelte che l'umanità ha davanti a sé: evolversi in un sistema con qualche forma di filantropia limitata, ipotesi che favorirebbe la vittoria del più forte; scegliere di considerare l'Intelligenza Artificiale – se impiegata per diffondere il bene – un'opportunità per l'umanità di rimanere umana. È questo che il Papa propone. Lascia inoltre intendere che la scelta è ora o mai più. Perché se oggi non si ha la capacità di compiere questo salto, l'umanità è in pericolo.

«Magnifica humanitas» non potrebbe sembrare il risultato di una riflessione iniziata già da diversi anni all'interno delle varie istituzioni

della Santa Sede e nel corso degli ultimi tre pontificati? Al tempo stesso, potrebbe essere un piano d'azione del pontificato di Leone XIV?

Penso che Leone XIV sia il primo Papa a iniziare il proprio pontificato con un'enciclica sociale. Non credo che vi siano precedenti. Per sapere se è un risultato o un punto di partenza occorre comprendere lo sguardo della Chiesa cattolica sul mondo con il quale desidera interagire. Oggi le sfide dell'Intelligenza Artificiale appaiono sempre più evidenti. Sin da Benedetto XVI, e poi con Papa Francesco, che ne ha parlato al G7 di giugno 2024 in Italia, la Chiesa cattolica è stata una delle prime forze a rendersi conto dell'importanza del fenomeno. A partire dagli ultimi tre pontificati, ha dato una risposta sempre più chiara: prima ha osservato ciò che stava accadendo, e oggi passa all'azione. Credo che questa nuova enciclica rappresenti un elemento più maturo e, si potrebbe dire, un piano d'azione per il futuro. (Jean Charles Putzolu)



Dall'Europa all'Asia l'accoglienza dei media internazionali

## Lo sguardo interessato del mondo

di FEDERICO PIANA

Un'eco straordinaria, che ha investito tutto il mondo. La stampa internazionale ha accolto l'enciclica *Magnifica humanitas* di Leone XIV sull'Intelligenza Artificiale in modo molto variegato con sfumature di giudizio che vanno dal plauso per un intervento di alto livello giudicato moralmente necessario e le preoccupazioni per un sistema tecnocratico che, se non governato, potrebbe mettere a rischio anche la dimensione umana.

In Italia, il «Corriere della Sera» ha evidenziato le connessioni del documento con l'enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII sostenendo che in *Magnifica humanitas* l'IA viene trattata come una grande questione sociale che interroga tutta l'umanità.

Il quotidiano «La Repubblica» ha scelto di commentare il testo papale leggendo in chiave politica e culturale e spiegando che esso rappresenta un tentativo di umanizzare l'algoritmo: posizione che viene giudicata una critica aperta al capitalismo digitale.

In Europa, con un editoriale, il quotidiano anglosassone «The Guardian» ha espresso grande entusiasmo sostenendo che il Pontefice ha rimesso al centro la persona umana rispetto alle spinte degli interessi economici e tecnocratici.

Il francese «Le Monde», come anche altri media d'oltreoceano, ha invece messo in evidenza come Leone XIV sia impegnato nella costruzione di una nuova dottrina sociale utile in un'epoca dominata dalla tecnologia. E nell'affermazione, ha spiegato il giornale, di una società

più equa e giusta. La chiave di lettura mediatica predominante in Spagna è stata quella politica e culturale. A sostenere questa narrazione è stato soprattutto «El País» secondo il quale il Papa ha voluto denunciare il «tecnofascismo» che rischia di imporre la propria visione morale e sociale del mondo.

Al di là dell'Oceano, la prima enciclica del primo Pontefice statunitense non poteva certamente passare inosservata. E i commenti della stampa generalista e specializzata sono stati di enorme portata.

Il «Washington Post» – come anche il «Los Angeles

Today» il quale ha preferito analizzare *Magnifica humanitas* anche dal punto di vista sociale mettendo in evidenza come l'AI possa mettere a rischio i posti di lavoro, creare solitudine digitale ed essere usata per scopi bellici.

Molto diversa la lettura che i media africani hanno riservato all'enciclica. Numerose realtà editoriali hanno posto l'accento sul colonialismo digitale, sull'AI e la dignità umana, sul tema dello sfruttamento del lavoro. Dal Sudafrica al Kenya, passando per la Nigeria, alcuni tra i più noti organi d'informazione hanno anche messo in rilievo l'importanza del docu-



Times» – ha spiegato che l'enciclica rappresenta una scossa alle Big Tech padrone dell'Intelligenza Artificiale mentre l'importante, e seguito, sito di notizie «Vox» ha più volte ribadito che il documento non condanna la tecnologia ma mette in guardia sul fatto che il progresso tecnologico possa, un domani, sostituire la persona umana.

Di Intelligenza Artificiale come nuova questione operaia ha parlato anche il «New York Times», sulla stessa lunghezza d'onda di «Usa

mento per quanto riguarda l'allarme lanciato circa le schiavitù digitali e l'esclusione dei Paesi poveri dalla governance dell'IA.

Anche i media delle nazioni asiatiche hanno riservato all'enciclica un'accoglienza ricca d'interesse che è risultato tra i più alti di sempre.

Al centro della maggior parte delle riflessioni di editorialisti ed esperti, le diseguaglianze, il rifiuto del transumanesimo, l'automazione digitale, la salute mentale digitale e la perdita delle relazioni umane.

## NOSTRE INFORMAZIONI



### Nomina di Arcivescovo Coadiutore

Il Santo Padre ha nominato Arcivescovo Coadiutore dell'Arcidiocesi Metropolitana di Daegu (Corea) Sua Eccellenza Monsignor Simon Jong-Gang Kim, finora Vescovo di Cheongju.

### Nomina di Vescovo Coadiutore

Il Santo Padre ha nominato Vescovo Coadiutore della Diocesi di Taungngu (Myanmar) il Reverendo Bernardino Ne Ne, del clero della Diocesi di Loikaw, finora Parroco della «Mother of God a Sondu».

### Nomine episcopali

Le nomine di oggi riguardano l'Asia.

#### Simon Jong-Gang Kim arcivescovo coadiutore di Daegu (Corea)

Nato il 2 gennaio 1965 nella diocesi di Cheongju, dopo aver frequentato il Seminario maggiore di Daegu, ha conseguito il Master's degree in Teologia presso l'Università Cattolica di Daegu. Successivamente, ha ottenuto la licenza in Storia della Chiesa presso la Pontificia Università Gregoriana a Roma. Ordinato sacerdote il 28 giugno 1996 per la diocesi di Cheongju, ha ricoperto i seguenti incarichi e svolto ulteriori studi: vicario parrocchiale di Seoundong (1996-1997) e di Heungdeok (1997-1999); parroco ad Haksan (1999-2001); vicerettore del Pontificio Collegio missionario internazionale San Paolo Apostolo a Roma (2005-2010); direttore della Pastorale giovanile (2010-2013); parroco di Gyemyeong (2013-2015); docente e direttore spirituale del Seminario maggiore di Daejeon (2015-2020); economo della Conferenza episcopale della Corea, Cbck (2020-2022). Nominato vescovo di Cheongju il 19 marzo 2022, ha ricevuto l'ordinazione episcopale il 2 maggio successivo. In seno alla Cbck: membro della Commissione per la dottrina (2022-2023); dal 2022, membro e successivamente presidente della Commissione speciale per la promozione delle beatificazioni e canonizzazioni; dal 2023, presidente della Commissione per la pastorale giovanile e membro della Commissione per la missione e la pastorale.

#### Bernardino Ne Ne vescovo coadiutore di Taungngu (Myanmar)

Nato il 20 maggio 1970 a Loikaw, dopo aver frequentato il Seminario minore St. Theresa a Taunggyi, ha studiato Filosofia presso il St. Joseph Major Seminary di Pyin Oo Lwin e Teologia presso il St. Joseph's Major Seminary di Yangon. Ordinato sacerdote il 13 aprile 1995 per la diocesi di Loikaw, ha ricoperto i seguenti incarichi e svolto ulteriori studi: vicario parrocchiale di St. Joseph's a Dimoso (1995-1999); parroco di Mary Immaculate Conception a Khabe (1999-2002); vicario parrocchiale di Our Lady Queen of Peace a Doungankha (2003); licenza in Teologia morale presso la Pontificia Accademia Alfonsiana a Roma (2003-2005); parroco di Mary Immaculate Conception a Khabe (2005); rettore del St. Peter's Intermediate Seminary della diocesi di Loikaw (2006-2014); direttore nazionale delle Pontificie Opere Missionarie del Myanmar (2015-2024); direttore della residenza della diocesi di Loikaw a Yangon (2025); corso di aggiornamento presso l'East Asian Pastoral Institute (Eapi) a Manila, Filippine (2025); parroco di Mother of God a Sondu (dal 2025).

L'intervento del cardinale Zuppi in apertura dell'Assemblea generale della Cei

## La Chiesa costruisce comunità non difende recinti

di ALESSANDRO DI BUSSOLO

«**L**a Chiesa non alza né pianta bandiere di conquista», perché «la verità non è un territorio da difendere ma un bene da condividere». È costruita sulle basi della prima enciclica di Papa Leone XIV, *Magnifica humanitas*, l'introduzione del cardinale Matteo Zuppi, presidente della Conferenza episcopale italiana all'82ª Assemblea generale dei vescovi italiani, aperta in Vaticano, nell'Aula Nuova del Sinodo, nel pomeriggio del 25 maggio, e che si chiuderà giovedì 28 maggio, con il discorso del Papa. L'arcivescovo di Bologna mette in guardia dal «fondamentalismo della verità», definito come la pretesa di imporre le proprie ragioni «a qualunque costo», e richiama il valore della sinodalità, come stile quotidiano e metodo di discernimento comunitario per la Chiesa che è in Italia. Una Chiesa capace di «costruire comunità in un Paese di solitudini», come chiesto da Leone nel primo incontro con i vescovi italiani del giugno 2025.

Il presidente della Cei ricorda le fragilità sociali che attraversano l'Italia: anziani soli, giovani senza prospettive, famiglie schiacciate dalla precarietà, poveri invisibili. «Costruire comunità non è un'operazione di marketing pastorale. È la forma stessa della fede», sottolinea, invitando le comunità ecclesiali a continuare nella vicinanza ai poveri, nella tutela dei minori e nell'ascolto delle vittime dei abusi. «Una Chiesa adulta non nasconde le proprie ombre», spiega, e chiarisce che la comunità cristiana «non è il luogo dei perfetti» ma di persone riconciliate e aperte al dialogo. Il cardinale Zuppi definisce «Un dono prezioso, un faro di luce nel buio di pensiero e di violenza che talvolta avvertiamo intorno a noi» l'enciclica di Leone. Siamo «comunità di destino e non frequentatori digitali», sottolinea, e la Chiesa italiana, nel suo cammino post sinodale, intende attivare «percorsi di cura reciproca, di condivisione, di amicizia sociale e di cooperazione per non rimanere indifferenti verso i poveri e gli ultimi».

Nella sua analisi, guidata dalle parole e dai gesti di Gesù risorto tra i discepoli nel Cenacolo, il presidente della Cei sottolinea che «Viviamo in un mondo attraversato da guerre, paure, solitudini, diffidenze. La violenza sembra tornata a essere considerata il linguaggio normale della politica internazionale. Il riarmo, diverso dalla difesa, viene presentato come un destino inevitabile. La diplomazia fatica, il diritto internazionale è indebolito, la fiducia tra i popoli appare fragile». L'esperienza dolorosa di questi ultimi anni e dei conflitti aperti «mostra la follia della guerra», che è cambiata, «anche con un utilizzo sempre più largo della tecnologia, ed è sempre più lunga per le armi terribili - tecnologiche - messe in campo. Non è vero che può essere pulita, evitando un gran numero di vittime. E poi a livello globale, con le sue conseguenze, la guerra colpisce anche i Paesi che non sono direttamente coinvolti».

Il cardinale Zuppi ricorda che questa «È una stagione in cui tutte le prospettive cambiano per i nuovi

orizzonti internazionali caratterizzati da mutamenti nelle relazioni tra Stati, come il diverso rapporto tra Europa e Stati Uniti, dall'emersione di nuovi soggetti politici nel mondo, dalla crisi del sistema multilaterale e della diplomazia». Per questo, è importante «rilanciare l'azione degli Organismi internazionali per porre fine alla spirale della violenza, che stringe sempre più forte la sua morsa in tanti contesti del mondo» noti come l'Ucraina e il Medio Oriente, la Terra Santa, e meno noti e, per questo, «colpevolmente dimenticati». Il presidente Cei ribadisce che «il dialogo non è mai debolezza» ed è il solo che «può sottrarre il mondo dal vortice del riarmo». Infine ringrazia « quanti in tanti modi, pagando anche di persona con ricatti, soprusi e violenze, manifestano concreta solidarietà nell'enorme sofferenza dei popoli colpiti da violenze e guerre».

Parlando dei lavori dell'Assemblea generale Cei, chiamata a riflettere collegialmente sulle Linee di orientamento per l'attuazione del Docu-

mento di sintesi del Cammino sinodale, l'arcivescovo di Bologna sottolinea che il percorso sinodale ha confermato un'intuizione antica della Conferenza episcopale italiana. Quello che «l'annuncio del Vangelo e la promozione umana non sono due binari paralleli. Sono invece un unico respiro. Quando la Chiesa annuncia Cristo, non si disinteressa dell'uomo». E chiarisce che la sinodalità «riguarda il modo in cui ascoltiamo, decidiamo, esercitiamo l'autorità, accogliamo i conflitti, riconosciamo i carismi, assumiamo le responsabilità». «La riforma dei nostri processi decisionali è una responsabilità ecclesiale», spiega, per «rendere più conforme le nostre strutture al cammino che abbiamo intrapreso», all'insegna della collegialità. Oggetto dell'Assemblea, dunque saranno alcuni «nodi decisivi»: «l'annuncio del Vangelo, l'iniziazione cristiana, l'istituzione strutturata dei Consigli pastorali, la corresponsabilità e la trasparenza nella gestione economica diocesana, un processo di verifica e



revisione dello Statuto e del Regolamento della Conferenza episcopale italiana».

Con lo sguardo alla situazione dell'Italia, il cardinale presidente della Cei riconosce che «il nostro Paese conosce tante solitudini». Anche le comunità ecclesiali «possono essere attraversate da stanchezza, frammentazione, incomprensioni». «Costruire comunità non è un'operazione di marketing pastorale. È la forma stessa della fede», spiega: «Per questo continuiamo a stare vicino alle famiglie, ai giovani, agli anziani, a chi vive nella solitudine. Continuiamo a spenderci nella cura dei poveri. Continuiamo a educare al legame, alla pazienza, alla prossimità. E conti-

nuiamo, con serietà, il cammino di promozione della tutela dei minori contro ogni forma di abuso».

Ricordando poi il recente referendum sulla giustizia, Zuppi sottolinea che «per le riforme che riguardano l'architettura fondamentale della vita del Paese, è necessario un clima costituente, capace di coinvolgere il più possibile le forze politiche e la società civile». L'ultimo riferimento ai problemi del Paese è legato al dramma di chi è senza casa. «È importante - sottolinea il presidente Cei - che le istituzioni tornino finalmente a guardare con attenzione alle tante persone e famiglie che soffrono per la mancanza di un alloggio dignitoso».

Un convegno a Venezia ha avviato le celebrazioni per l'anniversario della morte del porporato

## Dieci anni fa l'addio del cardinale Capovilla

di MARCO RONCALLI

**S**ono trascorsi dieci anni dal giorno in cui - il 26 maggio 2016 - nella Clinica Palazzolo di Bergamo, veniva a mancare a cent'anni, il cardinale Loris Francesco Capovilla, per tanti semplicemente «don Loris». Era famoso come «il segretario di Giovanni XXIII». Il suo congedo fu vissuto da molti come l'addio di un padre, d'un amico, del testimone di un'epoca straordinaria. Oggi riposa nel cimitero vicino all'abbazia di Sant'Egidio in Fontanella, a Sotto il Monte, paese natale di Giovanni XXIII, a pochi metri dalla tomba di padre David Maria Turoldo.

Capovilla era nato il 14 ottobre 1915 a Pontelongo (Padova) da Rodolfo e Letizia Callegaro, e, a sette anni, era rimasto orfano del padre. Alunno del Seminario Patriarcale di Venezia era stato ordinato sacerdote il 23 maggio 1940, Corpus Domini, e subito assegnato a diversi incarichi: in curia e parrocchia, come insegnante, cap-



datata «Dal Vaticano 28 ottobre 1958 ore 16». Proprio il giorno dell'elezione di Giovanni XXIII che subito lo conferma accanto a sé. Don Loris diventa così «segretario particolare del Papa»: una funzione sino allora inesistente. Poi cinque anni in Vaticano condividendo gioie e sofferenze con il «suo» Papa, partecipe della volontà di rinnovamento espressa dalla preparazione e dall'avvio del Concilio Vaticano II, da encicliche come *Mater et Magistra* e *Pacem in terris*. Morto il «suo» Papa nel '63, don Loris, suo esecutore testamentario resta in Vaticano con Paolo VI che porta a compimento il Concilio (oggi riletto nei suoi documenti da Leone XIV) e nel '67 lo consacra vescovo, dopo averlo nominato alla guida di Chieti e Vasto. Dal 1971 al 1988 eccolo delegato pontificio per la Santa Casa di Loreto. Rinunciando all'incarico prima della scadenza, si ritira infine (dopo un periodo ad Arre presso i congiunti), a Sotto il Monte. Dal 1989 risiederà lì, a Ca' Maitino, l'antica residenza estiva di monsignor Roncalli trasformata in un luogo di memorie meta di pellegrini affidato alle Suore Poverelle, occupando tre stanze. Qui «don Loris», che da Papa Giovanni aveva ricevuto anche il mandato di «storico» del Vaticano II, ha continuato a studiare carte roncalliane e metterle a disposizione degli studiosi, a tessere relazioni, aprendo le sue porte a uomini e donne di ogni credo e di più generazioni. Qui a Sotto il Monte, nella chiesa parrocchiale, ha ricevuto la porpora a 98 anni.

Le celebrazioni per il X anniversario della morte del cardinale Capovilla sono iniziate sabato scorso con un convegno nella prestigiosa sede della Scuola Grande di San Rocco

pellano dell'Onarmo, del Carcere minorile e dell'Ospedale degli infettivi, infine cappellano militare nella II guerra mondiale. Alla fine del conflitto eccolo ai microfoni di Radio Venezia e alla direzione del settimanale diocesano «La voce di San Marco». Per lui la prima svolta arriva nel '53. Il neopatriarca di Venezia Angelo Giuseppe Roncalli, giunto dalla nunziatura di Parigi, lo vuole come segretario. Lo sarà per un lustro nella laguna e per il lustro successivo in Vaticano. «Mia cara Mamma, ancora non si sa niente - Ma qualunque cosa accada, io spedirò questa lettera, affinché tu sia certa che sto bene (...). Intanto preghiamo. E che il Signore ci aiuti a venire fuori, e tornare a Venezia presto (...).» Così in una lettera inedita dal conclave,

Le celebrazioni per il X anniversario della morte dell'«evangelista di Papa Giovanni» (così definito da don Andrea Spada), sono iniziate a Venezia sabato scorso con un convegno nella prestigiosa sede della Scuola Grande di S. Rocco, aperte dai saluti dell'attuale Guardian Grando Alfredo Baroncini e moderati dal predecessore Franco Posocco. Dopo l'introduzione del patriarca di Venezia Francesco Moraglia (che ha invitato a trasformare l'occasione non in uno sterile esercizio di memoria, ma di raccolta dell'eredità di Capovilla), sono seguiti interventi che hanno spaziato dalla biografia, ai suoi interlocutori, ai ruoli vissuti durante il Concilio e il post Concilio, ma pure testimonianze personali. Dal podio sono intervenuti l'architetto Gianfranco Vecchiato, nipote del cardinale Capovilla; lo storico Giovanni Vian; monsignor Fausto Bonini; lo studioso Mauro Lanfranchi (e chi qui scrive). Da remoto - in video messaggio - hanno partecipato il teologo Ettore Malnati; il presidente della Comunità di Sant'Egidio Marco Impagliazzo; Claudio Bernardini dell'Associazione Arma Aeronautica di Parma dove il cappellano Capovilla - dopo l'8 settembre 1943 sottrasse parecchi avari all'internamento in Germania.

Al convegno infine, Vecchiato ha dato conto di alcune fra le molte lettere pervenute. Quella dello storico dell'arte Mariano Apa (sul rapporto di Capovilla con Manzù e don Giuseppe De Luca). Quella dei suoi successori a Chieti e Vasto e a Loreto, Bruno Forte e Fabio Dal Cin, che ne hanno rimarcato con il prezioso servizio alla Chiesa, «la straordinaria capacità di attenzione ai segni dei tempi» e «l'amore alla città degli uomini, letta alla luce della città di Dio». Da Vittorio Veneto è giunto il messaggio di don Giuseppe Gerlin, da Bergamo quello di Francesco Beschi, vescovo della diocesi che «negli ultimi anni della sua lunga esistenza ha avuto il dono di custodirlo come un padre e un testimone». Non sono mancate le parole dell'ultimo «segretario» Ivan Bastoni e di tanti amici. «Conoscere e far conoscere le opere e i giorni da lui contati e cantati», ha scritto don Loris lo studioso Luigi Gulia - «è un inno di lode al Signore e un debito da sciogliere con la storia della Chiesa». Si è ricominciato a farlo, «con esiti non scontati e nuove pista di ricerca» - ha concluso Posocco - là dove Capovilla ha scommesso la sua vita sulla sua vocazione.

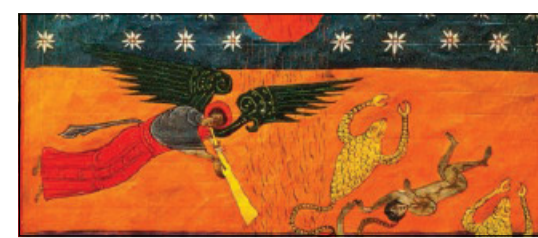
# Quattro pagine

APPROFONDIMENTI DI CULTURA SOCIETÀ SCIENZE E ARTE

La pace si costruisce con la pace – Antologia

Ricordando Salem, la dimora del pane

FORTUNATO FREZZA A PAGINA IV



## DALL'ORTO

3ª puntata - continua

di SILVINA PEREZ

**A** Bogotà la terra sta tornando lentamente nei luoghi da cui la città l'aveva espulsa. Succede nei quartieri periferici, tra blocchi di edilizia popolare, ai margini delle grandi arterie trafficate, in spazi che fino a pochi anni fa erano discariche abusive, terreni resi-

Nel 2020, durante il «lockdown» a Quinzatá alcuni giovani entrarono in un terreno diventato una discarica. Lo ripulirono, togliendo vetri, ferraglia e rifiuti. Poi cominciarono a piantare. Oggi Quinzatá è un orto comunitario



Nati durante la pandemia nei quartieri periferici della capitale colombiana, gli orti urbani sono diventati spazi di mutualismo, memoria rurale e critica concreta al modello delle grandi metropoli latinoamericane

Tra blocchi di edilizia popolare, grandi arterie trafficate, discariche abusive e angoli percepiti come insicuri

# Bogotá coltiva un'altra città

duali o angoli percepiti come insicuri.

In una delle metropoli più grandi e congestionate dell'America Latina, gli orti urbani crescono quasi senza fare rumore. Ed è forse questo il loro tratto più significativo, non nascono da una grande pianificazione pubblica né da una moda ecologista, ma da una necessità concreta, materiale. La pandemia ha accelerato tutto.

Nel 2020, mentre Bogotà attraversava il *lockdown*, perdita di lavoro e precarizzazione diffusa, molte persone hanno sperimentato improvvisamente la fragilità della vita urbana. Bastò interrompere il ritmo abituale della città perché emergesse una domanda elementare, che cosa accade quando il lavoro sparisce, il denaro non basta e il cibo dipende interamente da una catena di distribuzione fuori dal controllo delle persone? In diversi quartieri qualcuno ha iniziato a guardare gli spazi abbandonati in modo diverso.

A Quinzatá, nella zona nord-occidentale della città, un piccolo gruppo di giovani entrò in un terreno che nel tempo era diventato una discarica e un punto considerato pericoloso. Lo ripulirono. Tolsero vetri, ferraglia, rifiuti. Poi iniziarono a piantare. Oggi Quinzatá è un orto comunitario. Ma definirlo soltanto così rischia di essere riduttivo. È diventato un

luogo di incontro, uno spazio di quartiere, un punto di scambio di semi, conoscenze, pasti e discussioni. Un luogo dove le persone si fermano in una città progettata quasi sempre per obbligare a correre.

María Camila Gómez, una delle fondatrici del collettivo, racconta che tutto nacque da una riflessione semplice, non era accettabile che una persona senza lavoro dovesse automaticamente restare senza cibo, soprattutto in una città piena di spazi inutilizzati. Ed è probabilmente questo il «capitale» più importante delle huertas di Bogotà. Gli orti urbani non stanno producendo soltanto verdure. Stanno ricostruendo relazioni sociali e una diversa idea di città.

Molte delle persone coinvolte provengono dal mondo rurale colombiano. Donne che decenni fa lasciarono le campagne a causa della violenza armata, dello sfol-

lamento o della povertà e che oggi, dentro la città, recuperano gesti conosciuti fin dall'infanzia. Alcune appartengono alla *Red de Guardianes de la Vida de las Semillas*, una rete che difende i semi tradizionali colombiani dall'espansione delle coltivazioni industriali e transgeniche. *Cada semilla lleva la historia de nuestros abuelos*, ripetono spesso che ogni seme porta con sé la storia dei nostri nonni. Nel 2023 una sentenza della Corte costituzionale colombiana ha obbligato lo Stato a rafforzare la protezione legale e tecnica delle sementi tradizionali, riconoscendone il valore culturale oltre che agricolo. Dietro la difesa dei semi, in Colombia, c'è infatti una questione più ampia chi controlla la terra, il cibo e il sapere agricolo.

María Ortega vive a Bogotà da quarant'anni, dopo essere arrivata dal dipartimento di Boyacá. Dice che lavorare nell'orto le restituisce

«energia terrestre». L'espressione può sembrare incomprensibile, ma racconta una sensazione diffusa, il bisogno di recuperare un rapporto con il tempo naturale in una città che tende continuamente a cancellarlo. Questi orti, però,

stemi che la sostengono. Gli orti urbani rompono questa illusione in modo molto concreto. Ricordano che anche una metropoli continua a dipendere dall'acqua, dal suolo e dal cibo. Ma ricordano soprattutto qualcosa che le

La modernizzazione urbana si è spesso costruita sull'allontanamento dalla natura, come se una città potesse esistere indipendentemente dagli ecosistemi che la sostengono. Gli orti urbani rompono questa illusione ricordando che anche una metropoli continua a dipendere dall'acqua, dal suolo e dal cibo

non hanno nulla di idilliaco. Nascono dentro una città dura, diseguale, attraversata dalla tensione sociale. Durante le proteste del 2021 molti collettivi *huerteros* diventarono luoghi di incontro e mutuo sostegno.

A Quinzatá sono ancora visibili cartelli con i nomi dei giovani uccisi durante le manifestazioni del settembre 2020. Qui la terra non è separata dalla violenza politica. In Colombia il conflitto attorno al territorio attraversa tutto, la storia del Paese, la violenza armata, il modello economico e la distribuzione della ricchezza. Per questo le *huertas* rappresentano anche una critica implicita all'idea contemporanea di sviluppo urbano. Bogotà, come molte metropoli latinoamericane, è cresciuta consumando suolo, energia e relazioni sociali. La modernizzazione urbana si è spesso costruita sull'allontanamento dalla natura, come se una città potesse esistere indipendentemente dagli ecosi-

istituzioni urbane e la politica tendono spesso a sottovalutare, le persone non cercano soltanto servizi efficienti. Cercano luoghi dove sentirsi parte di qualcosa.

Oggi Bogotà conta migliaia di orti urbani. Alcuni minuscoli, altri più strutturati. Alcuni nascono nelle scuole, altri nei quartieri popolari, altri ancora accanto ai condomini. Ma condividono una stessa intuizione, una città non diventa più umana soltanto perché è più efficiente. Per questo molte persone che frequentano le *huertas* parlano più di ascolto che di agricoltura. Parlano di rallentare, imparare i tempi della terra, guardarsi negli occhi, fare qualcosa insieme senza che tutto debba immediatamente trasformarsi in profitto.

In una città costruita sul rumore, sulla velocità e sulla sensazione permanente di emergenza, il gesto più radicale sta forse diventando quello di tornare ai tempi lenti della coltivazione.

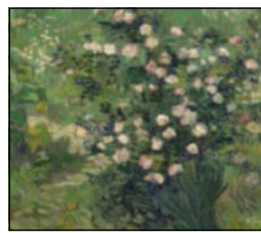


## Fugacità e staticità

L'arte

Coniuga due dimensioni opposte il dipinto *L'orto con alberi in fiore* realizzato da Édouard Manet nel 1878: quella della fugacità e quella della staticità. In conformità alle premesse del dettato pittorico dell'Impressionismo (movimento di cui l'artista francese fu il precursore) Manet coglie anzitutto l'effimero

nelle agili vibrazioni della natura, componendo una tela grondante dinamicità di movimento e rigoglio di colori. Prevalgono il verde, il giallo, il bianco: il cielo è raffigurato attraverso l'impiego di varie gradazioni del blu. Nello stesso tempo l'artista ferma il carattere transeunte del paesaggio in un nucleo compatto, facendo convergere in felice sintesi i diversi elementi della natura. Nella tela sono dominanti



gli effetti del colore e della luce, quest'ultima declinata nel segno di una pronunciata gamma chiaroscurale: è come se l'artista volesse rappresentare il paesaggio non solo nel preciso attimo in cui viene dipinto, ma anche nei diversi momenti della giornata in cui, invariabilmente, cambiano sia le cromie che le angolazioni di luce. Espressione di un cordiale rapporto fra l'arte e la natura, il quadro trasmette un placido senso

di serenità e si pone come un importante riferimento della pittura del realismo, diretta a documentare l'elemento proprio della quotidianità sublimandolo, al contempo – attraverso il filtro dell'interpretazione artistica – per potenziare il valore e le risorse. Le case sullo sfondo – anch'esse raffigurate attraverso una variopinta tavolozza – sembrano fare da testimoni, gaudenti e concilianti, allo spettacolo naturale: dall'alto, lo presidiano e lo sorvegliano. (gabriele nicolo)

Quattro pagine

# Microcosmi di armonia

di MARIO PANIZZA

L'impianto tipologico della *domus romana* prevede uno spazio quadrangolare interno, chiuso ma scoperto, dove si raccoglie l'acqua piovana proveniente anche dai tetti che coprono gli ambienti disposti tutto intorno. Collocato dalla parte opposta dell'ingresso, che affaccia su strada, e quindi raggiungibile attraverso il filtro dell'atrio, lo spazio all'interno dell'isolato urbano viene utilizzato prevalentemente come orto domestico, dove seminare le piante da usare in cucina e far crescere gli alberi da frutta.

Una variante più povera e meno esclusiva, si ritrova nella casa a schiera medievale. Anche qui l'orto è sul retro, ma non è chiuso, sebbene frazionato; dà pertanto vita a uno spazio inedito ampio, che comprende l'insieme dei lotti di pertinenza delle singole unità residenziali affiancate.

Sempre in epoca medievale si trasforma anche in *hortus conclusus*, un motivo tipologico permanente nell'impianto del monastero. È un giardino chiuso, recintato da mura, de-



L'hortus conclusus a Villa Livia (I secolo)

soprattutto, interpretano la storia e lo stile del luogo. Oggi, è quasi impossibile rintracciare le piante medicinali e le coltivazioni di un tempo; i comparti verdi sono, per lo più, diventati giardini, spesso bordati da siepi di protezione.

A Monreale, accanto al duomo, sorge il chiostro di un antico monastero benedettino, la cui architettura, non unica nella tradizione normanna, combina lo stile romanico con i motivi della decorazione araba. Attraversandolo o percorrendone i lati porticati, si riconosce infatti la stessa fantasia che si respira nel sud del Portogallo o della Spagna, in particolare a Granada, nell'A-

lambra. Il giardino non si presenta più come l'orto dei semplici, ricco di piante medicinali; la superficie a prato conserva però, al centro di ogni riquadro, un albero dal forte richiamo simbolico: la palma da dattero, il fico, il melograno, l'ulivo e, nel settore circolare centrale, una preziosa e rara *cycas revoluta*.

Il valore del chiostro di Monreale è espresso però soprattutto dalla sua architettura. Intorno a un quadrato di 47 metri si sviluppa un portico, marcato da 26 archi ogivali per lato che appoggiano su snelle colonnine binate. Ed è qui che si sprigiona la maggiore ricchezza del complesso. Le colonnine, diverse tra loro

per sagoma, rivestimento e combinazione tra basamento e capitello, propongono una vastissima gamma di forme e motivi: foglie, animali, ma anche scene bibliche tratte dal Vecchio e Nuovo Testamento. Singolare è la posizione della fonte dell'acqua, al centro di un chiostro più piccolo, che affaccia direttamente su quello maggiore. È la Fontana del Re, dove una colonna lavorata, che termina in alto con dodici bocche, versa l'acqua nel catino circolare posto alla base dell'intera composizione.

A Roma, un complesso assolutamente unico combina insieme, all'interno di un impianto formalmente e funzionalmente inscindibile, una struttura romana e un orto monastico: l'Anfiteatro Castrense annesso alla Basilica di Santa Croce in Gerusalemme. L'esito è sorprendente, sia per la composizione dei volumi sia per l'inserimento nella città antica. In un'area urbana molto densa resiste ancora, nella sua interezza compositiva, un'isola apparentemente fuori dal tempo. L'effetto è quello di un Eden che si materializza dentro la città moderna, dove, al di là delle mura di cinta, il caos e la confusione regnano sovrani. I due impianti – l'anfiteatro e la basilica – hanno origini completamente diverse. Il primo è realizzato da Eliogabalo nel 218-222 d.C.; successivamente, nel 270-275, è inglobato nella cinta muraria costruita da Aureliano per dotare la città di una barriera che la proteggesse dalle invasioni dei barbari. Il secondo – la basilica – ha sempre beneficiato dello spazio dell'anfiteatro che, fin dall'epoca medievale, mantiene la destinazione di orto-giardino. Ancora oggi conserva l'originaria funzione della regola benedettina: due percorsi pergolati si incrociano in corrispondenza di una fontana centrale, dividendo l'intera superficie in quattro settori, col-



Dalla «domus romana» ai giardini pensili delle grandi città gli spazi aperti adiacenti alle abitazioni suggeriscono dinamiche di vita che, pur nella diversità dei contesti, suggeriscono analoghi significati

tivati a orto, proprio nel rispetto dell'antica tradizione. Nel 2007 si arricchisce di un'aggiunta molto preziosa, il Cancellone realizzato da Jannis Kounellis. Sulla superficie di un vetro colorato, sovrapposto al telaio, prendono forma sagome e motivi fantastici, che anticipano l'Eden che si incontrerà all'interno, appena superato il cancellone.

Dell'*hortus conclusus* dei monasteri medievali cosa rimane? Solo le testimonianze storiche? La città contemporanea, in realtà, vive attualmente una condizione di pericolo e di allarme che sta facendo riscoprire il valore dell'orto urbano,

che, comunque, non è mai totalmente scomparso. Lungo le ferrovie, ma anche in alcuni spazi liberi della città non sono stati piantati, per assoluta necessità, gli orti di guerra?

Alcuni fattori, oggi, ci obbligano a rivedere il modello abitativo e a destinare tutti gli sforzi, anche quelli apparentemente secondari, alla tutela di un *habitat* fortemente compromesso. La sempre più accelerata variazione del clima spinge a cercare ogni tipo di soluzione che possa limitare gli sprechi e l'inquinamento dovuto soprattutto ai mezzi di trasporto. Il prodotto "a chilometro o" non può certo ri-

Sul rapporto tra l'uomo e la natura in un passo delle «Georgiche» di Virgilio

## A lezione di operosità dal vecchio di Corico

di GABRIELE NICOLÒ

stinato alla coltivazione delle piante sia alimentari che medicinali. Spesso, circondato su tutti i lati da un portico e suddiviso in quattro settori con una fontana al centro, o talvolta sul lato del refettorio, raccoglie, anche simbolicamente, i valori della vita che si rigenera. Ordinato e prezioso, costruisce l'immagine dell'Eden, esprimendo, in quanto tale, la volontà di porre un microcosmo dall'armonia completa.

Molti sono gli esempi all'interno di monasteri medievali e tutti, pur fedeli allo schema tipologico originale, producono forme specifiche proprie, che accompagnano le caratteristiche del lotto, ma,

Prima furoreggiavano erbacce e sassi, ora dominano legumi e alberi da frutto: la radicale trasformazione non è certo dovuta al caso, ma costituisce il coronamento di un'operosità umana, espressione esemplare di dedizione, pazienza e saggezza. Nel quarto libro delle *Georgiche* Virgilio descrive l'orto del vecchio di Corico: una descrizione che, per quanto dettagliata, non svapora nella dimensione documentaristica di un trattato di botanica, ma si innerva del valore di una riflessione sul dovere dell'uomo di impiegare le proprie doti e capacità per

superare le avversità della natura, riplasmandola a beneficio della collettività.

Di conseguenza l'impegno del contadino volto a cambiare l'impervia e ostile configurazione di un luogo in un orto rigoglioso e fertile diventa una missione carica di spessore etico. Il vecchio di Corico assurge allora a emblema – nel trasformare un terreno sterile in un'oasi di pace – della volontà di trarre felicità dal godimento delle piccole cose, in spirito di redenzione e costruttiva umiltà.

Il contadino, dal viso riarsi dal sole e dalle mani callose, vive nei pressi di Taranto, vicino alle rive



L'inizio del quarto libro delle «Georgiche»

del fiume Galeso. Possiede pochi iugeri e l'esperienza gli fa ben comprendere che il suo terreno è inadatto all'aratro, alla vigna e al pascolo. Tuttavia non si arrende.

Con ferrea tenacia e con cura devozionale ingaggia una sfida con quel terreno, che finirà per dare – sia in senso letterale che metaforico – cospicui frutti. La sua mensa, di conseguenza, sarà anzitutto ricca di cibi naturali e saporosi: una mensa degna di un re. Al contempo essa sarà specchio del divario tra la pace della vita rurale e i disordini turbinosi delle guerre civili.

Dall'orto del vecchio di Corico sono dunque bandite le ambizioni e le ansie legate alla logorante brama di potere, mentre in esso, per contrasto, germogliano – salutarmente – i semi dell'atarassia.

## La sorpresa della rosa

Una novella poco nota di Luigi Pirandello, in un luogo dedicato al più simbolico e metaforico dei fiori, nella cultura occidentale; nella cultura cristiana, un simbolo mariano strettamente legato al mese di maggio. Presso lo Spazio Ograro, a Trastevere, il 21 maggio scorso Gianclaudio Lopez e Laura Mazzon hanno ridato voce ai personaggi di *La rosa*. La

protagonista è una giovanissima vedova con due bimbi da crescere; sta lasciando Genova e viaggia verso Peola, il piccolo centro dove la sua povertà la costringe a trasferirsi. Viaggia in treno, il luogo pirandelliano dei momenti di rivelazione e di svolta. È stata assunta come telegrafista; la morte del marito, un celebre giornalista, l'ha costretta ad abbandonare di colpo tutto della sua vita precedente. Sul treno la donna incontra il segretario comunale dello stesso paese dove si trasferirà, un uomo

malinconico che la colpisce per le sue parole "da filosofo". I suoi occhi «grandi, intenti e tristi», non sa bene perché, la infastidiscono. Diventano il simbolo dell'estraneità di un mondo che le sarebbe sempre rimasto «lontano, lontanissimo e ignoto». Il passeggero le comunica tutta la sua dis-speranza, il nichilismo profondo che toglie gioia ai suoi giorni. Per lui la felicità è come il riflesso del lanterno dello scompartimento del treno che appare dietro il vetro, come una luce apparente che segue

l'essere umano ed esiste solo come illusione ottica. «Come la fede – spiega il passeggero – Accendiamo noi il lume di qua, nella vita; e lo vediamo anche di là; senza pensare che se si spegne qua, di là non c'è più lume». Una rosa rossa, sbocciata inaspettatamente davanti alla casa della vedova, per un po' sembrerà riuscire a cambiare le cose. Ma solo per lo spazio di qualche pagina. (*silvia guidi*)

quattro pagine



Chiostro di Santa Maria La Nuova a Monreale (XII secolo)

all'*hortus conclusus*?

Ricavare un orto non è però solo una tendenza nei condomini residenziali; comincia a diffondersi anche negli interventi per i servizi pubblici. Il Villaggio Olimpico di Milano, che, al termine dei Giochi del 2026, diventerà uno studentato, prevede, infatti, per gli spazi verdi la destinazione a orto. Un'altra spinta a dotarsi di un orto personale è presente nella scelta di trasformare terrazze e coperture piane in giardini pensili. A Manhattan, questa pratica, molto esclusiva, è sempre più diffusa. L'orto privato di romana memoria continua pertanto a vivere e accompagna anche le nostre città contemporanee, costituendo un argine naturale, ma anche educativo e culturale, per contrastare i danni del clima e dell'inquinamento. Queste oasi verdi, sebbene contenute, offrono indubbi benefici: ambientali, riduzione dell'effetto isola di calore, miglioramento della qualità dell'aria e gestione delle acque piovane; sociali, creazione di comunità, educazione all'uso dell'ambiente e accesso al cibo fresco; estetici, miglioramento del paesaggio urbano e del decoro dell'edificio.

solvere il problema, però sta promuovendo una ricerca di maggiore attenzione verso l'equilibrio ambientale. La lunga pandemia da covid ha innescato un processo, quasi da sopravvivenza autarchica, con una spinta ulteriore, rivolta anch'essa a ridurre la dipendenza dal prodotto industriale e dal "mercato". Ecco che in alcuni condomini, dotati di un cortile, si è promossa la trasformazione degli spazi interni liberi, quasi sempre finora utilizzati a parcheggio, in orti per la coltivazione di piante per alimenti. Non è un ritorno

Un'area incolta della parrocchia romana di Sant'Agnese fuori le Mura diventerà spazio di speranza

## Custodire la terra, essere comunità

di EUGENIO MURRALI

**C**oltivare e custodire sono due preziosi verbi biblici su cui si fonda un cantiere di sogni. Nell'antico complesso di sant'Agnese fuori le Mura, a Roma, mezzo ettaro di terra si prepara a trasformarsi in un orto di speranza e di condivisione. «Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse», si legge in *Genesi 2,15*. Su queste basi poggia un'iniziativa promossa da alcuni parrocchiani e portata avanti insieme all'ordine dei Canonici Regolari Lateranensi. Nasceranno così gli Osa - Orti Sant'Agnese, per restituire cura e bellezza a un'area che in precedenza ha ospitato un vivaio.

«Sono contento – ha dichiarato l'abate emerito ed economo don Franco Bergamin – che finalmente l'area del vivaio di sant'Agnese, dopo vari anni di abbandono, per ragioni diverse, possa ora essere rivalorizzata secondo i criteri che l'Ordine dei Canonici Regolari Lateranensi aveva stabilito: orti per mantenere la numerosa comunità religiosa». Anche se oggi quella comunità si è notevolmente ridotta, per l'economista «la bellezza del progetto consiste nell'aprirsi alle persone del quartiere, affinché chi lo desidera vi faccia crescere il proprio orto. Per di più è bello pensare che il futuro di questa area possa rientrare in un pro-

getto solidale destinato ai detenuti».

Il progetto sta prendendo forma dopo una visita di un gruppo universitario della parrocchia nel carcere di Rebibbia e un incontro con alcuni detenuti che sono dediti a lavori di giardinaggio. Il confronto ha ispirato l'idea di coinvolgere, in attività di reinserimento, persone che stanno scontando una pena. Allo stesso tempo si è imposta la volontà di restituire alla comunità l'area dell'ex vivaio di sant'Agnese. Una riflessione costruttiva tra un'associazione, composta principalmente di parrocchiani, e alcuni Canonici ha aperto spazi di possibilità. «Il richiamo alla realtà dell'orto è forte nel Vangelo e anche in questo progetto di comunità e comunione il nostro riferimento resta la Parola, che ci insegna amore, attenzione, armonia», ha detto il parroco don Mauro Milani. L'urgenza di prendersi cura del creato ci viene anche da san Francesco – ha osservato il parroco – di cui proprio quest'anno celebriamo gli 800 anni dalla morte». Il sacerdote ha fatto riferimento all'enciclica di Papa Francesco *Laudato si'*, ricordando che la nostra casa comune è come una sorella, con la quale condividiamo l'esistenza.



La proposta prevede la realizzazione di orti di comunità, recuperando, tra l'altro, le due serre, una permanente e una stagionale, e restaurando l'immobile presente per realizzare un piccolo spazio di acco-

glienza che possa fornire alla casa di santa Agnese un sostentamento per le necessità dell'Ordine, in particolare dei sacerdoti più anziani.

Un piano ambizioso, che richiede un impegno, anche economico, per riqualificare la zona. Concretamente, si prevede di realizzare almeno novanta orti, di circa venti metri quadri ciascuno, per la coltivazione familiare e di una ventina di cassoni rialzati, immaginati particolarmente per le persone più avanti con l'età. Accanto agli orti, delimitati da blocchetti di tufo e collegati da vialetti, saranno presenti zone fiorite, proprio a ricordare che ci si nutre anche di bellezza.

Con il corrispettivo in denaro che le famiglie o i singoli verseranno per l'adesione al progetto sarà possibile avviare la valorizzazione dell'area e, via via, la realizzazione delle diverse opere. Gli orti di comunità così pensati avranno come destinatari la comunità parrocchiale di sant'Agnese, gli abitanti del quartiere, le persone detenute coinvolte in un progetto di inserimento professionale. Sarà costituita un'associazione di artisti che si avvarranno anche di giardinieri professionisti oltre che dei partecipanti al percorso di recupero sociale. Perché un orto può non essere solo un orto, ma addirittura una scuola in cui si cresce insieme e si coltiva la pace, come si legge in *Michea 4,3-4*: «Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri, / delle loro lance faranno falci; / una nazione non alzerà più la spada / contro un'altra nazione, / non impareranno più l'arte della guerra».

di SILVIA GUSMANO

«**H**o trovato un cadavere nell'aiuola dei cetrioli» la informai. «Tipico tuo» disse Ophelia, e continuò a lasciarsi le sopracciglia». Racconta le avventure di Flavia de Luce, investigatrice undicenne, la saga dello scrittore canadese Alan Bradley. E qui, in *Il delitto nel campo dei cetrioli* (Palermo, Sellerio, 2026, pagine 440, euro 14, traduzione di Stefania Bertola), il misfatto avviene proprio davanti casa. Nell'orto.

Siamo nell'Inghilterra degli anni Cinquanta (restituita con grande maestria), tra ville trascurate, nobiltà decaduta, vecchie magioni, paesini, grandi appassionati di francobolli e di magia, colleghi, intrighi e tanti misteri. La *suspense* è assicurata in questo romanzo dominato da uomini, donne, bambine e animali, tutti perfettamente a proprio agio nella natura («Ogni volta [...] che ho voglia di farmi una pensata coi fiocchi, [...] mi getto sull'erba» a fissare «la volta blu del cielo con la stessa determinazione con cui quei fachiri accovacciati in India fissavano il sole»).

Al centro della scena c'è lei, Flavia. Di famiglia quasi estranea tra gli anglicani («Noi de Luce siamo cattolici romani fin dai tempi in cui erano di moda le corse con le bighe»), la ragazzina vive nella tenuta di Buckshaw assieme al padre

colonnello e alle sorelle Ophelia e Daphne. Grande appassionata di chimica, ama trascorrere il suo tempo nel laboratorio, autentico *sancta sanctorum* in cui si rifugia «tra fiale e beccchi» quando è agitata.

Curiosa e grande osservatrice, investigare le viene facile. In questo romanzo, ad esempio, deve assolutamente trovare risposta a quella domanda che sale dall'orto: perché uno spilungone dai capelli rossi ha deciso di indirizzarle le sue ultime parole in latino, prima di spirare tra le verdure? E se, per fortuna, la curiosità di Flavia non è osteggiata dall'ispettore che si occupa del delitto (bel caso di collaborazione intergenerazionale), in treccio, ironia e tensione sono davvero ben miscelati: Bradley (prima professore, giornalista e autore radiofonico, poi scrittore a tempo pieno) conosce bene investigatori e adolescenti.

Disarmante, ironica («Detestavo i biscotti della signora Mullet quanto san Paolo detestava il peccato») e mai banale, Flavia è una ragazzina alla scoperta di sé. Fragile sebbene molto determinata, adora i dizionari e i vecchi quotidiani, palleggia tra Dickens, Omero, Chaplin e *Il ramo d'oro*, si fa domande a cui non sempre trova risposte: uno degli aspetti migliori

## Quell'orto evitato

del romanzo è proprio la ricchezza di sfumature della protagonista.

«Come al momento della nascita, anche in quello della morte. Senza tanti complimenti, l'unica femmina presente è spedita a far bollire l'acqua»: mentre osserva il mondo, Flavia vede anche luoghi comuni tra etichette pericolose e limitanti. E, con intelligenza e ironia, vi si ribella («Avevo trovato anche un libretto intitolato *Il ciclismo per donne di tutte le età* di Prunella Stack, leader della Lega Femminile per la Salute e la Bellezza. [...] Chissà se esisteva un altro libretto uguale, intitolato *Il ciclismo per uomini di tutte le età?* e in caso, chissà se l'aveva scritto il leader della Lega Maschile per la Salute e la Bellezza?»). Ma vivendo in un mondo che fatica a riconoscere la parità tra i sessi, Flavia certo non si lascia abbattere.

Perché la ragazzina vuole avere una voce nel mondo, nonostante le sue insicurezze («Non mi sentivo uno di quei boy scout di Lord Baden Powell, non più di quanto mi sentissi il genio di Aladino. Ero io. Ero Flavia. E mi volevo bene, anche se ero l'unica»), nonostante il suo grande dolore. Oltre al padre, le sorelle, il tutore e la cuoca, con Flavia vive infatti anche il fantasma (buono) della

madre, Harriet, morta anni prima in Tibet durante un incidente in montagna. Flavia non l'ha praticamente conosciuta: è la sola della famiglia a non averne ricordi diretti, ma la vive non solo attraverso gli occhi di chi le sta attorno, ma soprattutto attraverso la scoperta di sé. Perché Flavia ha ereditato tantissimo da sua madre.

«C'erano momenti in cui era come se Harriet non se ne fosse mai andata: era dappertutto»; per Flavia la donna è comunque conforto,

In questo romanzo dominato persone e animali, tutti a proprio agio nella natura, è sorprendente il primo, vero colloquio tra padre e figlia. Finalmente vicini

è un riferimento continuo. Quando ha bisogno di raccogliere le idee e prendere decisioni, ad esempio, la ragazzina si infila nella vecchia macchina di sua madre: sebbene polverosa, «restavo seduta lì per ore in un caldo da incubatrice». E, scoprirà un giorno, non è la sola a frequentare quell'automobi-

le. «Avevo già la mano sulla maniglia quando mi accorsi che dentro c'era qualcuno. (...) mio padre. Era lì seduto con il volto coperto di lacrime, incurante della bufera».

Sarà però solo più avanti, in un contesto non esattamente usuale, che padre e figlia avranno finalmente un lungo colloquio, anzi il primo in assoluto. È questa una delle parti più dense del romanzo. Ascoltare le parole di quell'uomo solitamente così silenzioso, distante, quasi freddo, porta Flavia a guardarlo con occhi nuovi, con «rinnovato rispetto. Eccoci qui, mio padre e io, chiusi in questa stanzetta, e per la prima volta in vita mia era in corso tra noi una qualche forma di conversazione: parlavamo quasi (...) come due esseri umani. Quasi come padre e figlia».

Ovviamente, dopo tante peripezie, Flavia risolverà il mistero dell'orto, con la scoperta del caso che diventa metafora della scoperta di sé. E di coloro che le stanno attorno. «Ecco!, pensai. Non era stato mio padre a uscire dalla porta della cucina. Era passato dal prato, aveva costeggiato il muro dell'orto, ed era andato nella rimessa. Non aveva messo piede nell'orto». Il genitore è dunque innocente anche perché non vi è entrato. Il cerchio si chiude: «L'uomo tra i cetrioli» ha la sua storia, e Flavia può proseguire nella sua, ben lontana da quello spazio tra le verdure.

Quattro pagine

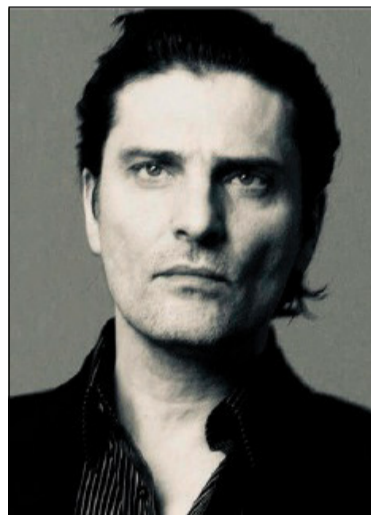
Roma, Sala Stampa della Camera dei Deputati, 20 maggio 2026. Francesco, il giocoliere di Dio,

da secoli abituato ad arrivare dovunque – anche nei palazzi della politica – continua a regalarci il suo sguardo rovesciato sul mondo. A cristiani e non; anche a chi si limita a guardare i film e gli spettacoli dedicati alla sua storia. Continua a parlare a chi ascolta una narrazione antica e contemporanea insieme, forte di quella eterna giovinezza che solo poche storic-archetipo sanno custodire e tramandare. Un fascino inesauribile, una forza attrattiva che sfida il tempo, riflessa in mille specchi, in mille immagini in movimento, dall'esplosione di energia del musical – un superclassico come *Forza venite gente!* – all'introspezione delle opere di Liliana Cavani, dalla forza scenica e spirituale di *Frà* di Giovanni Scifoni all'ardita scelta di Arnaldo Casali che nel suo ultimo film, attualmente in fase di post produzione, ha affidato il ruolo del figlio ribelle di Pietro di Bernardone al comico Francesco Salvi. Per le strade della Basilicata san Francesco camminerà prendendo a prestito la voce, il

volto e le energie creative di attori, registi, operatori culturali, amministratori locali. L'ultima nata nella costellazione dei progetti che celebrano i primi otto secoli dal suo *dies natalis* è una rassegna di spettacolo dal vivo e produzione teatrale patrocinata dal Ministero della Cultura che intreccia musica, natura, percorsi, rigenerazione territoriale, ricucitura di tessuti comunitari, laboratori e formazione in un programma di ampio respiro e di lungo corso che avrà come epicentro i giorni centrali del prossimo mese di luglio – dal 12 al 17 – nel borgo di San Fele. I Cammini di Francesco non si fermeranno, idealmente, a Eboli; tra le produzioni teatrali dedicate al santo giullare ci sarà anche uno spettacolo diretto da Francesco Branchetti con la partecipazione di Barbara

## BETONIERA

### Frate Leone non si è fermato a Eboli



De Rossi e, nel ruolo di frate Leone, Lorenzo Flaherty (in una delle sue interpretazioni più recenti, uno smarrito, umanissimo Sigmund Freud ne *Il Visitatore* di Éric-Emmanuel Schmitt, diretto sempre da Branchetti). «Quella di Francesco – lo chiamiamo per nome, per accentuarne la non distanza rispetto a noi uomini – si

presenta oggi, a ottocento anni dalla morte, come una figura così dirompente nei confronti della religiosità consueta che, malgrado l'apparente semplicità del suo messaggio, continua a rappresentare un interrogativo inquietante» spiega l'ideatore e direttore artistico del progetto, Mario Esposito. A fare da *leit-motiv* a Francesco – *Sulle vie del cuore* le riflessioni dello storico Carlo Ginzburg sull'originalità del genio religioso del Poverello di Assisi, il tentativo «di

identificare il paradosso carnevalesco con il paradosso cristiano. Con la sua sola presenza testimonia la falsità dei valori comunemente accettati. Il rovesciamento carnevalesco delle consuetudini viene a coincidere con la sapienza cristiana che è follia agli occhi del mondo. I lebbrosi vengono baciati; perfetta letizia è non essere riconosciuto dai confratelli, nel freddo e nella tempesta». Vedere il mondo da sotto in su, dalla prospettiva di un acrobata-giullare, permette di accedere alla verità nascosta sotto l'apparenza delle cose. Del borgo scelto per ospitare la rassegna, San Fele, abbiamo più volte parlato sul nostro giornale, raccontando il tenace, paziente lavoro sul campo del sindaco Donato Sperduto. E di monsignor Ciro Fanelli, vescovo di Melfi-Rapolla-Venosa e delegato per le Comunicazioni Sociali della Conferenza episcopale lucana; il paese natale di san Giustino de Jacobis, noto come l'apostolo dell'Etiopia, insieme al suo polmone spirituale, l'antico santuario mariano di Pierno, sono stati fra i protagonisti della – bellissima – mostra immersiva *Basilicata Sacra: un altro cielo*, allestita nel settembre scorso a Roma, nel Palazzo della Cancelleria.

di Silvia Guidi

## La pace si costruisce con la pace – Antologia

# Ricordando Salem, la dimora del pane

di FORTUNATO FREZZA

Quando, in una loro antica apparizione, gli angeli del cielo portarono la pace sulla terra, sembrò che l'umanità avesse trovato il segreto della felicità, l'eliminazione delle inimicizie, una nuova prosperità diffusa e condivisa. Lo splen-

Non si nasce guerrieri e chi fa guerra la vuole o la inventa.

Fino al vicolo cieco del non sapere come tornare indietro. Si nasce per amore

dore della luce sfolgorò su cose, animali e persone, come per prendere stabile dimora tra gli uomini, illuminati da una gloria non più nascosta, divenuti improvvisamente creature amate da Dio in modo irreversibile. La terra, espressamente il lembo di terra che quella volta gli angeli scelsero, fu inondata di gloria celeste, e Betlemme, la così piccola casa del pane, poté accogliere soltanto in una sua grotta la sorgente di quello splendore e di quella pace.

Luce e pace avvolsero la terra, come in un impasto che mani notturne di angeli ammassarono in quella regione, Giudea di deserti e di regni, inospitale e sacra, con Salem dimora del re di pace, che offre pane e vino e benedizione (*Genesi 14, 18-20*).

In questa sinergia di pace e benedizione s'instaurò un dinamismo di approdo a una relazione di promessa e di alleanza: «In quel giorno il Signore con-

cluse questa alleanza con Abramo: «Alla tua discendenza io do questa terra»» (*Genesi 15, 18*) con Gerusalemme, sacra città della pace, destinataria di aneliti e cori di salmi: pace sia alle sue mura, ai suoi baluardi (*Salmo 122, 6-9*).

Terra e pace sembra ai tanti un binomio non memorizzabile, né in superficie quaggiù, né lassù negli spazi planetari, se è vero che si possono portare armi anche nel cosmo. Invece binomio talmente asserito da sembrare perfino innato, anche in letteratura, è guerra e pace, due contrari spesso ritenuti supinamente necessari l'uno all'altro, come se uno non possa esistere senza l'altro. Invece sono reciprocamente esclusivi, uno scaccia l'altro.

È vero però che non si nasce guerrieri e chi fa guerra la vuole o la inventa, per poi finire nel vicolo cieco del non sapere come tornare indietro. Si nasce per amore.

La pace è autonoma, ha la sua sovranità, perché è prima della guerra ed è postuma a essa. È cosa molto buona che gli esseri umani vivano l'uno per l'altro (*Genesi 1, 31*). Il binomio primordiale sta nella beatitudine dei miti e dei pacifici, che possederanno la terra (*Matteo 5,*

5-9). La mitezza genera pace e innocenti, la guerra produce martiri. Il loro sangue si sparge sulla terra e così anche la terra non è più la stessa. Più che la guerra, è il sangue dei miti e dei pacifici che trasforma la terra.

Il sangue dei miti si sparge sulla terra e così anche la terra non è più la stessa. Più che la guerra, è il sangue dei miti e dei pacifici che trasforma la terra



Miniatura tratta dal commento all'Apocalisse di Beato di Liebana (VIII secolo)



Pubblichiamo un testo scritto per il nostro giornale dal cardinale Fortunato Frezza, latinista – autore, nel 2008, dell'inno per santa Francesca Romana per il quarto centenario della canonizzazione – appassionato di musica sacra e biblista innamorato della Parola di Dio, della letteratura medievale e dei linguaggi della mistica. Senza dimenticare il calcio e la Roma, la squadra di cui è stato cappelano per decenni. Nel 1986 viene scelto dal presidente Dino Viola «perché si conosceva la mia passione per la squadra della capitale – spiegava Frezza nel 2022, alla vigilia del conferimento della porpora cardinali-

zia – ma anche perché da sempre sono stato un appassionato di calcio. Per anni anche da semplice prete ho giocato nel ruolo



di libero sia in parrocchia sia poi nella squadra della gendarmeria vaticana. Sono stato iscritto alla Federazione italiana gioco cal-

cio nei campionati di terza categoria. Gli anni trascorsi nel campo di Trigoria mi hanno consentito di conoscere tanti ragazzi; grazie anche ai momenti di condivisione vissuti durante le messe nella cappella costruita apposta dalla squadra giallorossa ho potuto stare accanto a questi giovani ed aiutarli a crescere nella loro educazione cristiana». Frezza – membro e poi sotto-segretario della Segreteria generale del Sinodo dei vescovi dal 1984 al 2014 – è uno dei massimi studiosi di Angela da Foligno; tra le sue opere più importanti, l'edizione critica e la traduzione italiana del *Liber Lelle* basata sull'antico Codice di Assisi, pubblicata dalla Sismel, la Società internazio-

nale per lo studio del medioevo latino. Un'altra costante della sua vocazione di studioso – e di presbitero – è san Bonaventura. Dopo gli studi nel Seminario minore di Bagnoregio e nel Seminario maggiore di Viterbo, fu proprio l'ultimo vescovo di Bagnoregio, Luigi Rosa, ad ordinarlo sacerdote nel 1966, a Sipicciano. Vice presidente del Centro Studi Bonaventuriani – nato nel 1953 su iniziativa del grande germanista Bonaventura Tecchi – il cardinale Frezza parteciperà al convegno di studi «Bonaventura, figlio e interprete di Francesco». A 800 anni dalla morte di Francesco di Assisi, in programma a Bagnoregio da giovedì prossimo al 31 maggio. (silvia guidi)

Mentre cresce la capacità dell'Ucraina di colpire oltre confine

## La Russia pianifica attacchi su Kyiv e avverte i diplomatici stranieri

«**G**li attacchi contro Kyiv sono stati effettuati e continueranno a essere effettuati. Il ministero degli Esteri pubblicherà a breve una dichiarazione speciale per avvertire formalmente il corpo diplomatico straniero»: sono queste le parole pronunciate ieri dalla portavoce del ministero degli Esteri russo, Maria Zakharova, davanti alle telecamere della televisione pubblica Pervy Kanal. Arrivano a pochi giorni dal massiccio attacco dell'esercito russo sulla capitale ucraina, con circa 600 droni e almeno 90 missili, nel quale sono morte almeno quattro persone e altre cento sono rimaste ferite. Il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, aveva parlato in quell'occasione di un attacco «privo di senso» che aveva provocato danni anche a diversi edifici storici. Mosca, invece, continua a ribadire che sta prendendo di mira «le strutture del complesso militare-industriale ucraino a Kyiv, compresi siti specifici in cui i droni vengono progettati, fabbricati, programmati e preparati per l'u-

so».

Proprio nelle ultime settimane dal terreno si sta registrando una notevole crescita delle capacità militari ucraine. Ieri le autorità di Kyiv hanno annunciato di aver neutralizzato 111 dei 122 droni lanciati dalla Russia durante l'ennesimo attacco notturno contro il Paese. Sempre ieri, Kyiv ha nuovamente colpito infrastrutture militari russe nei territori occupati. Mosca ha detto di aver distrutto 59 droni ucraini nella notte. Lo Stato maggiore delle Forze armate ucraine ha riferito che missili Storm Shadow hanno centrato un posto di comando, controllo e comunicazioni delle forze russe nella regione occupata di Luhansk. Simili operazioni s'inseriscono nella strategia ucraina volta a colpire depositi, centri logistici e strutture di comando dietro la linea del fronte. Era già avvenuto lo scorso 18 maggio, quando il ministero della Difesa di Mosca ha riferito di aver intercettato e distrutto 628 droni sopra 14 regioni della Federazione Russa e nei territori ucraini occupati.



Intanto, sul piano diplomatico il segretario di Stato Usa, Marco Rubio, ha ribadito che «gli Stati Uniti sono pronti e disposti a fare tutto il possibile per contribuire a facilitare la fine di questa guerra» tra Russia e Ucraina, «e speriamo che l'occasione si presenti prima o poi». Rubio ha chiarito che al momento non sono in programma colloqui tra Washington, Mosca e Kyiv. (guglielmo gallone)

Al valico di frontiera di Mokrany-Domanove sono state assistite oltre 2.500 persone

## L'impegno di Caritas Ucraina per aiutare gli sfollati al confine col Belarus

di SVITLANA DUKHOVYCH

C'è un amaro paradosso nel modo in cui gli ucraini lasciano i territori occupati dalla Federazione Russa per raggiungere quelli controllati dal governo di Kyiv: invece di attraversare direttamente il confine, sono costretti a passare attraverso la Russia e la Belarus. Migliaia di chilometri di viaggio, procedure e ore di controlli conducono infine al valico di frontiera di Mokrany-Domanove (regione di Volyn, al confine con la Belarus) dove oggi è attivo l'unico corridoio umanitario per cittadini ucraini. Quando finalmente arrivano in Ucraina, sono stanchi, provati e hanno bisogno di sostegno.

Una delle organizzazioni umanitarie che li aiuta è Caritas Ucraina, attiva sul posto da febbraio 2025. «Il nostro lavoro nasce dai bisogni delle persone e dalle condizioni in cui arrivano», racconta ai media vaticani Hryhorii Seleshchuk, vicepresidente di Caritas Ucraina. «All'inizio si trattava di esigenze molto concrete: le persone arrivavano al confine senza possibilità di proseguire il viaggio e senza mezzi di trasporto. Abbiamo quindi organizzato gli spostamenti, soprattutto per anziani soli e persone con mobilità ridotta, che non hanno risorse per affrontare da sole le difficoltà logistiche. Spesso il viaggio dai territori occupati dura tre, quattro o anche cinque giorni, con numerosi cambi di mezzo. È un percorso lungo e molto faticoso. Per noi era fondamentale rispondere a questi bisogni nel rispetto della dignità delle



persone, affinché si sentissero accolte e riconosciute».

Seleshchuk racconta che, con il tempo, sono emerse anche altre necessità. Ad esempio, molte persone non avevano denaro per acquistare i biglietti necessari a proseguire il viaggio all'interno dell'Ucraina. Per questo motivo, venivano loro comprati i biglietti. Inoltre, l'attesa per treni o autobus poteva durare tre, cinque o anche sette ore: in quel tempo era importante offrire un pasto caldo o qualcosa da mangiare, affinché le persone potessero avvertire almeno un minimo di sostegno e accoglienza. «C'è stato il caso di una donna che è riuscita a lasciare il territorio occupato con due figli di 14 e 16 anni», racconta. «Lì era morto suo marito e tutti i documenti erano stati distrutti. È arrivata qui solo con i suoi figli, senza sapere cosa fare dopo, dove andare, senza documenti, senza nulla». In questi casi, i case manager e i consulenti di crisi di Caritas trovano un luogo di accoglienza per

queste persone. Offrono inoltre consulenza legale, utile per avviare il recupero dei documenti e la ricerca negli archivi in Ucraina, così da poter confermare l'identità e permettere alle persone di proseguire il loro percorso.

«Offriamo anche supporto psicologico», sottolinea il vicepresidente di Caritas Ucraina, «perché molto spesso le persone arrivano in uno stato di forte ansia, disorientate e confuse. Alcune non si trovavano da anni, già prima del 2022, in un territorio controllato dal governo ucraino. Sappiamo inoltre che, per raggiungere il confine, hanno dovuto affrontare vari tipi di controlli e procedure di filtraggio. Arrivano quindi in condizioni di grande tensione e paura. Per questo il sostegno psicologico è fondamentale».

Al valico di Mokrany-Domanove, Caritas Ucraina lavora in stretta collaborazione con l'Ufficio del Mediatore (Ombudsman). «Attraverso questa rete arrivano numerose segnalazioni di persone vulnerabili, bisognose di assistenza medica o con mobilità ridotta», spiega Seleshchuk. «Prendiamo in carico questi casi, aiutiamo a trovare un alloggio e ad accedere ai servizi di cui hanno bisogno in Ucraina. Forniamo anche un sostegno economico iniziale, affinché le persone abbiano almeno un minimo di risorse per coprire le prime necessità e possano riacquistare un margine di autonomia».

Diverse organizzazioni partecipano al lavoro, e questo è fondamentale, perché i finanziamenti non sono sem-

pre continui e simultanei. Quando un ente dispone di risorse e un altro no, si crea una sorta di passaggio di consegne e di mutuo sostegno. Anche grazie a queste sinergie, in un anno Caritas ha assistito oltre 2.500 persone. «Per un piccolo team di quattro persone è un lavoro enorme», sottolinea Seleshchuk.

Martedì 19 maggio, il valico di «Mokrany-Domanove» al confine tra Ucraina e Belarus è stato visitato da una delegazione di circa 30 ambasciate, guidata dal Commissario per i diritti umani dell'Ucraina Dmytro Lubinets. Erano presenti anche rappresentanti delle Nazioni Unite, tra cui i vertici di Unhcr e Unicef. «L'obiettivo dell'iniziativa, - ha spiegato il vicepresidente - era mostrare questo percorso e le condizioni difficili delle persone coinvolte, con particolare attenzione ai bambini e ai giovani che arrivano dai territori occupati. È un tema molto importante, perché solo tra i beneficiari di Caritas si contano quasi 400 minori».

Lo sforzo è di creare meccanismi che permettano il loro rientro in Ucraina. In collaborazione con Save Ukraine, Caritas Ucraina porta avanti un progetto dedicato ai ragazzi e ai bambini. «Si tratta di facilitare il loro trasferimento nelle aree controllate dal governo ucraino e di aiutarli nell'integrazione: recupero dei documenti, reinserimento nella vita quotidiana», spiega Seleshchuk. «Se vogliono proseguire gli studi o costruire il loro futuro in Ucraina, li accompagniamo in questo percorso».

### DAL MONDO

#### Attacco Usa contro un sito missilistico iraniano

Mentre i negoziatori iraniani si trovano in Qatar per sbloccare l'auspicata intesa tra Washington e Teheran, gli Stati Uniti hanno colpito un sito militare iraniano nel sud dell'Iran utilizzato, secondo il Pentagono, per il lancio di missili e per operazioni navali dei Pasdaran nello Stretto di Hormuz. Washington ha parlato di un'azione «difensiva» sottolineando al tempo stesso la necessità che lo Stretto di Hormuz rimanga aperto, come dichiarato dal segretario di Stato americano Marco Rubio.

#### Libano: 12 morti nei raid israeliani nel sud

Almeno 12 persone sono morte nei massicci bombardamenti israeliani che nelle ultime ore hanno colpito il sud del Libano. Secondo fonti locali, i raid avrebbero preso di mira diverse aree controllate da Hezbollah, con esplosioni violentissime avvertite anche nei villaggi più lontani dalla linea del fronte.

#### Senegal: nominato il nuovo premier

Il presidente del Senegal, Bassirou Diomaye Faye, ha nominato l'economista Ahmadou Al Aminou Lo come primo ministro del Paese dell'Africa occidentale, dopo aver rimosso dall'incarico il Ousmane Sonko, con cui i rapporti si erano deteriorati. Lo ha anche lavorato presso la Banca centrale degli Stati dell'Africa Occidentale.

#### In Nigeria rapite altre dieci persone

Uomini armati hanno rapito in Nigeria almeno dieci persone e incendiato la dimora di un emiro a Yashikira, nello Stato di Kwara, nella regione centrale del Paese africano. Lo ha reso noto la polizia locale. Da tempo, soprattutto in alcune zone del nord-ovest e della regione centrale, bande armate sono accusate di razziare villaggi e rapire persone a scopo di estorsione.

#### Scontro tra un treno e uno scuolabus in Belgio

Sono 4 i morti del disastro ferroviario che ha coinvolto uno scuolabus, investito da un treno questa mattina in Belgio. Le vittime sono i due adulti a bordo del bus e due dei sette bambini, ha confermato il ministro della Mobilità, Jean-Luc Crucke. Nessuno a bordo del treno è rimasto ferito.

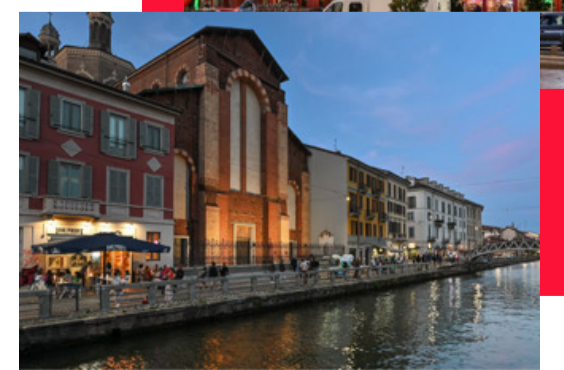


Un ponteggio non nasconde un palazzo.  
Lo sta guarendo.

StreetVOX destina i proventi delle affissioni al restauro delle facciate storiche.

La bellezza appartiene alla città.  
Noi la teniamo in vita.

StreetVOX.  
www.streetvox.com



## #CantiereGiovani - Chi chiamo quando sono felice

Hanno concluso giocando e suggerendo temi per i prossimi numeri di questa rubrica i circa 60 giovani che, lo scorso 13 maggio, sono venuti a trovarci a piazza Pia 3 per parlare, insieme, di felicità. Ci sembra una bella immagine con cui concludere questo primo ciclo di incontri e con cui ripartire a settembre. Sempre con la stessa felicità, sempre con lo stesso obiettivo: nell'epoca dell'iperconnessione ma dell'iperindividualismo, offrire ai ragazzi - categoria che più di ogni altra ne ha bisogno oggi - uno spazio in cui incontrarsi, ascoltarsi e dialogare (guglielmo gallone)

**NICCOLO:** La felicità è un concetto che personalmente ho trovato da poco nella mia vita. Non l'ho trovata né nello ieri né nel domani, l'ho trovata nell'oggi. Io faccio anche il catechista e dico sempre ai miei bambini che la felicità è nel presente, perché presente significa dono. Affinché ciò avvenga, però, noi dobbiamo essere veramente in grado di apprezzare ogni secondo della nostra vita. Ogni respiro è un miracolo, è un dono, noi siamo unici. E già questa è una cosa enorme, se ci pensate. Chi chiamo quando sono felice? Personalmente, i miei genitori, le due lune più luminose del cielo.

**JACOPO:** Mi viene in mente una domanda sull'aspetto tra individualismo e altruismo. Penso alla Costituzione americana, che tra i quattro obiettivi principali cita la «pursuit of happiness», la ricerca della felicità. Ora, dato almeno il background culturale degli americani, io l'ho sempre vista come una ricerca individuale dell'autocompimento, dell'autorealizzazione. Però questa soddisfazione individuale viene spesso concepita come il presentarsi in modo superiore agli altri: cioè, si è fatto qualcosa che magari eccelle rispetto alle altre persone. Quindi mi chiedo, prima di tutto, come si fa a conciliare quel desiderio di realizzare il proprio sogno e di essere felice, senza essere superiore ma restando uguale all'altro? E, proprio collegato a questo, quale può essere un separatore tra la felicità che si può provare personalmente nell'aver realizzato i propri sogni o nell'aver fatto qualcosa di bello, e l'aver fatto qualcosa di bello per un'altra persona? Perché, come Cristo insegna, l'amore per il prossimo e il non fare agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te, è uno degli insegnamenti principali della propria fede e dell'essere umano. Quindi, come



Un bambino che corre a fianco della papamobile in Angola

si può collegare o separare questa cosa e come si può convivere tra le due?

**TOMMASO:** In riferimento a quanto diceva Jacopo, penso sia interessante il discorso relativo all'associazione del concetto di felicità con quello di successo. Recentemente, ho visto il film «Il sepolcro indiano» di Fritz Lang, in cui un sacerdote pronuncia questa affermazione: «La base della felicità è la rinuncia». Non vorrei interpretarla, sbagliando, in modo eccessivamente ascetico, però penso sia un tema interessante: tutti i giorni probabilmente tendiamo a porci degli obiettivi più grandi di noi. Credo che un tema possa essere quello di accettare quanto di buono viene senza la pretesa di presentarsi al prossimo come il migliore. E poi, come diceva il cardinale nel film «Otto e mezzo» di Federico Fellini, non è detto che veniamo al mondo per essere felici. Sì, oggi sono un po' pessimista. Io comunque chiamo mia nonna quando sono felice, perché mi emoziona ve-

# Un attimo che lascia una traccia che muove e commuove



dere la felicità nei suoi occhi. È una felicità per me e non per lei. E questo, per me, vale tutto.

**VALERIO:** Io penso che la felicità non sia tanto un evento particolare, quanto un'abilità: resistere alle cose brutte. E come ogni abilità richiede di essere allenata. Quello che vorrei dire è che la felicità la intendo come la capacità di non farsi turbare e di trovare una certa pace interiore, in modo tale che non si venga scossi da ciò che accade nella vita. Le cose brutte purtroppo accadono a tutti, accadono tutti i giorni. E io non voglio sperare, non voglio credere, che in Paesi magari meno fortunati di noi, dove c'è la guerra o dove non si vive in condizioni prospere, non esista la felicità. Io voglio sperare che la felicità esista anche dove non c'è benessere e quindi che la felicità sia più un resistere, una maniera di essere partigiani contro l'occupazione delle cose negative. Io, quando sono felice, chiamo mia mamma, che è la persona più importante della mia vita, il mio scoglio.

**ANDREA MONDA:** Grazie Valerio, mi permetto di interrompervi solo per condividere con voi un ricordo. Sono stato in Africa dal 13 al 22 aprile al seguito di Papa Leone, in Camerun, Angola, Guinea Equatoriale e Algeria. In Angola, in una zona poverissima, mentre la papamobile camminava per la strada, c'era una felicità traboccante. Allora è stata ripresa dagli operatori dei media vaticani questa scena che dura una ventina secondi. Si vede un ragazzo che ci ha seguito non per venti secondi, ma per chilometri. Correva velocissimo, anche più veloce della macchina del Papa. Non aveva nulla, aveva una maglietta gialla, non so neanche se avesse le scarpe. Secondo me aveva nel cuore una felicità incontenibile. Volevo condividere con voi questa immagine.

**MAURIZIO:** Venendo qui, riflettevo sul titolo che avete dato all'incontro: «Chi chiamo quando sono felice». Mi è venuto da pensare alle situazioni in cui mi sono ritrovato felice e ho pensato che non mi è mai venuto in mente di chiamare nessuno. Nel senso che, quando mi sono sentito felice, mi trovavo già con qualcuno. Non saprei definire cos'è la felicità, però mi sembra che sia una cosa molto semplice, ha a che fare con la presenza, con qualcosa di presente in quel momento. Quindi direi che non mi viene da chiamare nessuno perché se sto sperimentando questo sentimento vuol dire che c'è già una presenza. Ed è quella presenza che mi rende felice. Può essere un amico, la famiglia, la persona che amiamo. Ma è forse l'ultima cosa che mi verrebbe da fare, chiamare qualcuno in quel momento.

**DANTE:** Per introdurre una serie di cose un po' sofisticate, alla classe in cui insegno filosofia l'anno scorso ho fatto questa domanda: che cos'è la felicità? La cosa che mi ha colpito è che, in una classe molto vivace, il 90% delle risposte è stata: i soldi. Ricchezza, potere, benes-

sere materiale. Però ogni tanto, tra le righe, qualcuno diceva, un po' dubbioso: «È un attimo, la felicità». E questa cosa mi ha colpito molto. Questa presenza che è un attimo. E poi a un certo punto qualcuno ha detto «È Martina», il nome di una ragazza, il nome di una persona. Quella cosa mi ha acceso tutto, mi ha detto qualcosa. È stato molto bello.

**EDOARDO:** Per me la felicità si trova nella passione. Dante ha parlato della felicità, dei suoi studenti e delle loro risposte, spesso molto materiali, però mi ha fatto riflettere. La felicità che ti portano i soldi la senti solo in un attimo, solo in quell'attimo. Dopo che magari spendi i soldi e compri ciò che vuoi, a distanza di tempo non rimane più quel sentimento di felicità. Secondo me la vera felicità si trova nel seguire le proprie passioni. La felicità non viene comprata. Io, essendo giovane, seguo la mia vita sempre cercando di trovare tempo per seguire le mie passioni, perché sono quelle che ti conducono ai tuoi sogni, ad averli. E comunque, ritornando alla domanda «chi chiamo quando sono felice?», io di solito chiamo il mio miglior amico, perché è una persona molto simile a me e quindi, quando sono felice, preferisco parlarne con chi la pensa come me.

**IRENE:** Sono una delle persone che, durante lo scorso incontro, ha consigliato l'argomento della felicità. A 16 anni per me quella chiamata è un po' tutto, perché io chiamo quelle persone che non mi sminuiscono e che trattano la mia felicità come la loro felicità. Adoro anche quei momenti in cui sono loro a chiamarmi, perché so che la fiducia

mie amiche e queste chiamate. Però ogni volta che ci sono questi momenti cerco sempre di godermeli.

**PEPPE:** Io sono attore e teatroterapeuta. Lo dico perché non ce la faccio a non fare cose interattive. La prima cosa che mi è venuta in mente su questo tema è un aneddoto, un consiglio che ci diede una volta don Fabio Rosini. Diceva: «Come fai a tenere sveglia una persona che sta in macchina e non guida?». Basta dire: «Hai presente Francesco? Non sai che ha fatto...». E l'altro subito: «Come? Che è successo?». Si inizia a spettegolare per ore su una persona che conoscevano entrambi per poi, alla fine del viaggio, ammettere: «No guarda, era tutto finto». Cosa voleva spiegarci don Fabio? Che il pettegolezzo ci attiva. Perché il nostro corpo si attiva di più sulla tristezza, sulla morbosità, sul problema e non sulla felicità. Voi dicevate: «Devo chiamare qualcuno che condivida la mia felicità, che la rispecchi». E non siamo abituati a farlo. Io non sono abituato a farlo. Dunque, mi venivano delle domande: chi chiamate quando vi si ferma la macchina? Io chiamo mio padre. Però se ho un problema lavorativo o di studio chiamo un'altra persona. Se ho un problema d'amore, non chiamo mio padre. Tutti noi abbiamo dei nomi per cose molto specifiche. A me piaceva allora spezzare questa frase: chiamo quando sono felice? Può essere che non chiamino nessuno. Marcello Mastroianni diceva: «Piangere si può fare anche da soli, ma per ridere bisogna essere in due». Allora: quando mi viene da condividere con qualcuno qualcosa che mi fa stare bene? Però dietro c'è quella paura: «E se quello non la capisce? E se non mi sostiene? E se si annoia e dice: sì sì, bene, hai preso un bel voto, ti sei fidanzato, hai fatto pace con tuo padre...?». Quando è che mi sento sicuro di condividere questa cosa? E quindi, su questo «quando sono felice», volevo provare a fare un gioco con voi. Provare a costruire una frase insieme. Iniziamo così: «Quando sono felice ti chiamerei, se solo...». Una persona aggiunge un pezzo di frase.

**LA FRASE VENUTA FUORI:** «Quando sono felice ti chiamerei, se solo fossi certa di saperti felice per me. Purtroppo, però, quando vengo a bussarti non mi rispondi. Ma io vorrei che ci vedessimo per un caffè. L'ultima volta mi sono trovato bene quando tu mi hai chiamato perché tu eri felice e allora lo ero anch'io».

**ANDREA MONDA:** Ma quand'è che siamo sicuri di essere felici? Cosa deve avvenire per dire: «Questa è felicità?»

**JACOPO:** Forse nel presente non è possibile essere sicuri di essere felici. La memoria, invece, fa questo gioco bellissimo che si chiama nostalgia. La nostalgia fa ricordare i momenti belli. Io ricordo - ho 21 anni, sono un ragazzino come tutti voi - quelle giornate che passavo al mare con i miei nonni, oppure le giornate spensierate delle elementari. E poi mi rendo conto che, a parte magari le giornate belle in famiglia, quando stavo alle elementari non è che me la passavo così bene in realtà. Avevo comunque paura per i compiti, stavo un po' in ansia. Non sono stato sempre così felice, ma la nostalgia in qualche modo migliora, o almeno trasforma, il ricordo in qualcosa di più bello e ti fa sentire più felice: «Ah, che figo, è stato bello, è stato un bel momento», ci capita di pensare. La spontaneità della realtà. Non te l'aspetti. È quel caffè che si passa tra gli amici, è quel momento di pausa dell'università, quella conversazione che non ti immaginavi. E allora mi allaccio adesso a un ultimo punto: l'amicizia. Parlando

proprio del fatto che la felicità è qualcosa che si condivide con un altro, diventa naturale parlare dell'amico, di quella persona con cui si ha abbastanza confidenza da condividere sé stessi, sia nei propri segreti, nelle proprie intimità, ma anche nel proprio modo di essere, nel modo di fare, nelle proprie azioni. E, non so voi, però per me è difficilissimo avere un amico, fidarsi dell'altro. Quindi essere felice è un po' faticoso sia perché non ti fidi di quello che potrebbe succedere, sia perché non sai se quell'altra persona condivide quello che stai pensando tu. C'è un distacco, c'è una paura o un'insicurezza che

“

La felicità più pura forse è qualcosa che si dà e basta, non si trattiene. Per questo, se mi chiedete «chi chiamo quando sono felice?», direi le persone che mi hanno reso felice. Perché vogliamo restituire quella fecondità che ci è stata data, proprio come un'ape con un fiore che impollina

”

è reciproca e so che anche loro sanno che io non le sminuirò. Per me quelle persone sono Lara e Antonella, che oggi non sono potute venire, e Alessandra, che è seduta qui accanto a me. Io non le chiamo soltanto quando sono felice, le chiamo anche quando sono triste, perché so che loro mi renderanno felice in tempo zero. Mi rende molto felice anche quando le vedo sorridere per merito mio, perché rendere felici le mie amiche è un sentimento che rende felice anche me. Alla fine devo ammettere che ho sempre un po' paura di perderla questa felicità che mi portano le



magari preclude la persona dall'andarsi ad aprire troppo e le preclude di avere un momento felice.

**GIANRICO:** Vorrei fare un paio di appunti. Il primo è che ho partecipato a tutti e tre gli incontri, però a questo abbiamo perso la buona abitudine di fare applausi quando qualcuno finisce di parlare, che è una cosa che rende felici (*ndr: tutti applaudono*). L'altra cosa che ho fatto in tutti e tre gli incontri è andarmi a vedere da dove proveniva ogni parola. Effettivamente «felice» viene, a quanto pare, da *felix*, da qualcosa che è fecondo, che nasce. E proprio questo mi ha fatto sorridere perché, mentre leggevo il titolo dell'incontro, ho pensato che la domanda poteva essere: «Chi amo quando sono felice?». Questa idea della felicità come qualcosa di fecondo mi ha fatto pensare alle api: un animale piccolo, laborioso, che fa ciò che fa senza chiedere nulla in cambio. E forse è così anche la felicità. Ci si sente quasi immortali a volte quando si è felici. Probabilmente si è felici quando si possiede qualcosa, ma quando si possiede qualcosa si ha anche paura di perderla. La felicità più pura, invece, forse è qualcosa che si dà e basta, non si trattiene. Si è felici di continuare a fare una cosa, non di restare aggrappati a essa. Per questo, se mi chiedete «chi chiamo quando sono felice?», direi le persone che mi hanno reso felice. Perché vogliamo restituire quella fecondità che ci è stata data, proprio come un'ape con un fiore che impollina. E forse è anche per questo che, quando siamo felici, non abbiamo problemi a stare con degli sconosciuti: non abbiamo nulla da chiedere, abbiamo soltanto qualcosa da dare. Però questa idea della felicità feconda mi ha fatto pensare anche a un'altra domanda: qual è il contrario della felicità? Pensiamo alla tristezza, ma forse non è così. Secondo me il contrario dell'essere felici è avere paura. Perché se la felicità è qualcosa di fecondo, la paura è qualcosa di mortifero, che ci rende anche aggressivi. Allora penso che la vera lotta per la felicità oggi sia combattere le paure che abbiamo. Ci fanno paura le guerre, non essere riconosciuti, non avere un lavoro, non saper gestire le nostre emozioni. Però ogni volta che qualcuno – un educatore, un genitore, un amico – ci aiuta a non avere paura, ci rende più felici. E quindi la risposta forse è questa: «Chi amo quando sono felice?». Tutti quanti, perché non ho paura di nessuno.

**EMANUELE:** Felicità per me è aver scoperto chi sono e viverlo. Quindi sì, secondo me posso scoprire quando sono felice. Ha a che fare innanzitutto con la conoscenza di me stesso. I momenti in cui sono felice sono quelli in cui scopro con sorpresa – quindi non è che l'ho organizzato io – che quello che sto vivendo in quel momento ha un senso. Vi condivido una cosa che mi ha reso molto felice. Qualche anno fa una cara amica che abita a Cuneo mi ha scritto una lettera. Ricevere nella cassetta della posta una lettera scritta a mano mi ha riempito di gioia. Ve lo dico perché il mese scorso ho deciso di fare la stessa cosa con un mio amico. Anch'io gli ho scritto una lettera e lui mi ha

mandato un messaggio dicendomi che era scoppiato a piangere. Quindi anche la felicità commuove: mi muove e mi commuove. Mi veniva in mente una frase di un bellissimo brano di Niccolò Fabi: «La felicità è un momento di distrazione mentre la mano sul fuoco scotta». La felicità ci può essere anche se soffro. Non è vero che la sofferenza esclude la felicità. Anzi, la felicità è qualcosa di concretissimo e può esserci anche quando soffro, perché la vita umana è così. Questa settimana ho avuto per due giorni il mal di schiena, poi il mal di denti e infine il mal di gola. È stata una settimana terrificante. Eppure, ho visto dei momenti di felicità. Sono insegnante e quando vedo negli occhi di un alunno la luce di chi finalmente ha compreso qualcosa, quello è il mio momento di gioia. Sono proprio felice. Sì, sono attimi, l'abbiamo detto più volte, che però hanno qualcosa di eterno. Perché quando me ne ricordo, quando ritornano al mio cuore, la felicità ritorna. È un momento che ho vissuto, ma lascia una traccia. Ciò che mi rende felice è ciò che rimane.

**MATTEO:** Per me nostalgia e malinconia sono molto vicine. La nostalgia ti riporta a qualcosa del passato e in un certo senso lascia dentro una malinconia, perché quella cosa non c'è più. La felicità invece è diversa. È un attimo, sì, ma è un attimo che ti segna, che ti lascia qualcosa di fecondo e che puoi ricordare con piacere. E non significa vivere nel passato. Sei sempre tu, nel presente, che ricordi quella cosa con gratitudine e sei pronto anche a donare quella stessa gioia agli altri. La malinconia, invece, ti blocca. E anche la nostalgia, quando diventa rimpian-



Marcello Mastroianni e Federico Fellini sul set

to, rischia di lasciarti dentro la paura che quel momento non possa più tornare. E quindi si collega a quello che dicevamo prima: la paura è il primo nemico della felicità.

**ANDREA:** Volevo sentire il secondo anello: voi ragazzi più giovani dei giovani, un momento di felicità?

**LORENZO:** Io molto spesso durante l'inverno vado in montagna e mi trovo davvero felice quando vado a sciare con tutti i miei amici che ho là, nel paesino dove vado.

**GIACOMO:** D'estate vado in un piccolo

paesino di mare e lì incontro un mio carissimo amico. Passo ogni singola giornata con lui e ogni singola giornata è molto felice per me.

**SAMUELE:** Per me un gran momento di felicità è quando salgo in moto.

**GIULIA:** Per me la felicità è quando guardo il mare.

**NICOLE:** Ultimamente ho iniziato a fare servizio alla Scuola della pace e ho scoperto un nuovo tipo di felicità, una felicità contagiosa. Ho passato il Natale con dei bambini piccoli che non hanno molte possibilità e ho visto nei loro occhi una scintilla anche solo nel ricevere una felpa, una sciarpina, un gioco che magari per noi è passato di moda da anni e che invece per loro era tutto il mondo.

**GABRIELE:** Io gioco a tennis, mi piace, lo seguo e in questo periodo ci sono gli Internazionali, quindi siamo messi bene. Mi è capitato di vedere Jannik Sinner e Novak Djokovic. La prima volta che sono andato agli Internazionali ricordo che era la millesima vittoria di Djokovic nei Masters 1000. Ero in terza media e mi avvicinai al campo con un cappellino bianco perché volevo un autografo. Non riuscivo neanche a vedere chi avevo accanto, c'era una folla incredibile. A un certo punto sento una pressione sul cappello. Lo ritiro e vedo la firma. Lì sono impazzito di gioia e sono corso da mamma e papà. Quella, secondo me, è una felicità istantanea. La percepisco quasi come se non mi arrivasse il sangue al cervello e iniziasse a girarmi la testa: sono contentissimo. Poi c'è anche una felicità che si scopre nel tempo. Da qualche anno faccio servizio in parrocchia come catechista. Alla fine dell'anno i genitori vengono a ringraziarci per l'impegno, l'affetto e la passione con cui accompagniamo questi ragazzi. E in quei momenti mi accorgo che la felicità non è

La felicità ci può essere anche se soffro. Non è vero che la sofferenza esclude la felicità. Anzi, la felicità è qualcosa di concretissimo e può esserci anche quando soffro, perché la vita è così.

soltanto un'esplosione improvvisa, ma anche qualcosa che cresce piano e che lascia un segno.

**LORENZO:** Per me un momento di felicità che ho avuto quest'anno è stato quando ho visto che un mio amico ha superato un brutto periodo. Nonostante non sia stato un momento di felicità che mi riguardasse in prima persona, è qualcosa che mi rende felice anche oggi pensando a lui.

**CARLO ALBERTO:** Un momento di felicità è quando passo del tempo con le persone a cui voglio bene. Una cosa che mi piace tanto fare è andare in bicicletta con un mio amico: passiamo i pomeriggi tra salite e discese. Mi collego anche a quello che dicevate sui campi estivi. L'anno scorso ho avuto la fortuna di partecipare anch'io. La cosa che mi ha colpito di più è che, pur essendo faticoso stare dietro a tutti quei bambini, alla fine del campo vedevo loro e i loro genitori venire a salutarmi, a cercarmi. Erano persone che non avevo mai conosciuto prima e mi rendevo conto che, in quei cinque giorni, si era creato qualcosa. Ancora oggi mi capita di incontrarli. Domenica scorsa ero a messa e alcuni di quei bambini mi hanno fermato per chiedermi come stavo. Dopo un anno si ricordavano ancora di me, pur avendoci passato insieme solo cinque giorni. E questa è una cosa che mi rende davvero felice. Anche perché in quei cinque giorni stavamo in stanza insieme e loro non mi facevano né lavare né dormire. Al secondo campo ero con otto bambini in camera!

**MATTEO:** Il mio più grande momento di felicità è quando, anche d'inverno, mi incontro durante le feste con i miei amici del mare.

**DAVIDE:** Io trovo molta difficoltà nel descrivere la felicità. Credo sia qualcosa che si può vivere anche semplicemente nel quotidiano e personalmente, quando la provo, la vivo al

cento per cento. Me la godo senza pormi troppe domande. Spero di provare felicità quest'anno a fine maggio durante l'ultima giornata, sperando che l'anno prossimo potrò vedere la AS Roma in Champions.

**FRANCESCO:** Io ho vari esempi di felicità. Tra quelli generali abbiamo il rendersi utile o fare qualcosa per qualcun altro, poi direi che c'è il vedere la felicità stessa nell'altro e dividerla con gli altri. Questi momenti ci portano a essere felici. Un altro punto più specifico è soddisfare se stessi, questo ci porta un senso di appagamento, di felicità. Io credo che in quel momento tra te e l'altra persona ci sia un momento di tale complicità e felicità condivisa immenso. Un esempio più personale invece è questo: sera d'estate, esco fuori in balcone o in giardino, guardo le stelle e quel senso di quiete e di infinito dello spazio mi rende veramente felice.

**ALESSANDRO:** Per me la felicità è banalmente quando esco con i miei amici tutti i giorni, perché non pensi a niente e quindi sei felice.

**ANDREA MONDA:** Grazie. Io mi chiamo Andrea e sono felice quando nella redazione de L'Osservatore Romano vengono cinquanta ragazzi a parlare tra loro, come oggi. Detto questo, mancano pochi minuti, quindi direi velocemente e in piena libertà: se avete un episodio in cui dite «sono stato felice in quel momento lì», ditelo. Se avete un sinonimo di felicità, una parola soltanto, ditela. E se avete un tema da suggerire per i prossimi incontri, ditelo.

**I PARTECIPANTI GIOCANO:** «Comunione». «Io sono felice generalmente quando mio padre è orgoglioso di me». «Sono stato felice il giorno della laurea». «Associo alla parola felicità la parola amore». «Nostalgia, tema per il prossimo incontro». «Associo la felicità al verbo essere più che al verbo avere. Mi dà l'idea di pienezza, ovviamente di eternità». «Per me un sinonimo di felicità potrebbe essere serenità». «Per me la felicità sono i miei genitori, perché mi hanno adottato e sono felice di stare in questo Paese e di essere felice con loro. Li devo far sorridere ogni

giorno e portare risultati buoni sia a scuola che, dato che gioco a calcio, nel calcio». «Per me un sinonimo di felicità sono le mie amiche». «Per me un sinonimo di felicità è la spensieratezza». «Per me un sinonimo di felicità è anche serenità». «I bambini sono quelli che mi rendono più felice al mondo». «Un sinonimo di felicità penso sia letizia, sempre per il discorso della fecondità, perché letizia viene dalla stessa radice di letame, che è qualcosa che rende fecondo». «Per la prossima volta a me piaceva molto il tema della noia». «Presenza è un sinonimo di felicità per me». «Un sinonimo di felicità penso che possa essere calma. Inoltre volevo proporre un altro tema, l'invidia». «Per me un sinonimo di felicità è Anastasia, il mio fidanzato e la mia prof accanto a me». «Io credo che la felicità non possa essere scorporata dal dolore». «Per me un sinonimo di felicità è apertura». «Per me un sinonimo di felicità è eternità, perché ogni momento felice è un momento eterno sia nei cuori delle persone che lo vivono sia in generale nel corso del tempo». «Come spunto per i prossimi incontri potrebbe esserci il sacrificio». «Io come temi suggerirei la morte, la cura, il dolore e la pienezza». «Come sinonimi di felicità mi vengono in mente pienezza, comunione e donarsi». «Per me il sinonimo di felicità potrebbe essere la mia relazione con il Signore». «Un sinonimo per me può essere completezza, armonia». «Io sono felice quando mi accorgo di essere amata, cioè di essere accettata». «Vorrei proporre l'attesa come prossimo tema». «Sorpresa». «Forse la felicità è taglia unica». «Come tema sarebbe interessante parlare dei simboli, cioè quali sono i simboli che ci rappresentano oggi». «Per il sinonimo della felicità aggiungo la complicità e l'affinità con l'altro, con l'amico». «Per i prossimi temi proporrei l'ansia, la paura, la salvezza e la sicurezza nell'altro». «Comunione, sia nel senso di condividere con gli altri sia nel senso più spirituale di eucaristia». «Pace, intesa come trovare il nostro equilibrio». «Come tema proporrei come noi ci vediamo e come le altre persone ci vedono».



## OSPEDALE DA CAMPO

Con un sacerdote bioeticista fra le implicazioni scientifiche e morali del fine vita

# Per alleviare la sofferenza serve l'intelligenza del cuore

di ANTONIO TARALLO

**I**l volto di don Marco Eugenio Brusutti, presbitero della diocesi di Trieste, esprime un mondo; come il suo sguardo, sempre attento a ogni persona e vicino soprattutto ai fratelli e alle sorelle nella sofferenza. Un uomo di Dio che nei malati contempla il corpo di Cristo. Don Marco Eugenio, nato a Venezia nel 1975, è sociologo e bioeticista all'ospedale universitario «Burlo Garofolo» di Trieste ed esperto per le cure palliative pediatriche alla Regione Friuli-Venezia Giulia.

Da trent'anni opera nella clinica di oncematologia pediatrica dell'Università di Padova come volontario, oltre a essere impegnato nella presidenza dell'Ail (Associazione italiana contro leucemie, linfomi e mieloma) della sezione della stessa città veneta.

Ancora non esiste una vera e propria (e radicata) preparazione/formazione all'accompagnamento spirituale di chi sta lasciando questo mondo, eppure è un tema che meriterebbe una più vasta eco, un approfondimento maggiore. In Italia le cure palliative sono un diritto garantito dalla legge 38/2010, un'assistenza attiva e

totale dei malati per i quali non vi sono prospettive di guarigione. Il testo è chiaro: «La presente legge tutela il diritto del cittadino ad accedere alle cure palliative e alla terapia del dolore». Alleviare le sofferenze, creare una rete locale di salute che integra assistenza domiciliare, hospice, ospedale, medici del territorio,

Si tratta di "saper stare": so-stare, vegliare con chi soffre l'angoscia del morire.

Si tratta di "consolare", ossia di essere con nella solitudine; di essere compresenza che apre anche alla speranza del cielo

che è stato e di ciò che sarà; infatti il mio cuore è stato nel passato accanto a loro, ed ora "è" accanto a loro. Confido che, con la grazia di Dio, "sarà" anche nel futuro accanto ai sofferenti. Sono un sacerdote, con una specifica missione da svolgere nel mondo del dolore a cui sono stato accostato fin dall'infanzia e verso il quale ho voluto rivolgere la mia attenzione fin da ragazzo, maturando così nel tempo quella che è stata poi la mia vocazione sacerdotale che potrebbe essere sintetizzata con le parole di santa Teresa di Lisieux: «La mia vocazione è l'Amore! Sì, ho trovato il mio posto nella Chiesa e questo posto, o mio Dio, sei tu che me l'hai dato: nel cuore della Chiesa, mia Madre, sarò l'Amore!».

Davanti ai diversi casi che affronta ogni giorno, «entra in gioco» soprattutto l'intelligenza del cuore perché quella della mente, da sola, non basta: «Potremmo perdere l'incontro con gli altri, dimenticare le storie, compresa la nostra, perché la vera avventura personale è quella che si costruisce a partire dal cuore», precisa don Marco Eugenio. L'amore, dunque. Quello che cura, accompagna e rende meno aspri i dolori. Per iscriverla in un'immagine: una mano si stringe all'altra mano, sempli-

mente. In quel momento, gli ammalati sono consapevoli che i giorni futuri sono pochi. Stargli accanto non è facile. Brusutti lo sa e in merito a ciò vuole ricordare che «l'accompagnamento è dimensione fondamentale di ogni relazione, in particolare di quella di cura. Si fa particolarmente arduo e complesso nel tempo in cui la morte si avvicina: si tratta fondamentalmente di "saper stare", so-stare, vegliare con chi soffre l'angoscia del morire. Si tratta di "consolare" ossia di essere-con nella solitudine. Di essere compresenza che apre anche alla speranza del cielo. Questa è carità».

Nel contesto del pluralismo culturale che contraddistingue il nostro oggi, risulta necessario garantire l'assistenza spirituale a tutti, senza alcuna esclusione, ponendo attenzione alla specifica visione di vita: cattolici, credenti di altre confessioni o religioni. O addirittura non credenti: «Nella prospettiva del dialogo interreligioso e nell'intento di offrire, dove possibile e dove richiesta, un'assistenza spirituale adeguata, è utile rifarsi alla *Dichiarazione congiunta delle tre religioni monoteiste abramitiche sulle problematiche del fine vita* del 28 ottobre 2019. Il documento parla di una vicinanza ricca di fede e di speranza: è questo il migliore contributo che gli operatori sanitari e il personale religioso possono offrire per l'umanizzazione della morte. Inoltre l'assistenza spirituale e religiosa è un diritto fondamentale del paziente e un dovere della comunità religiosa», sottolinea Brusutti.

Gli ambiti che vengono interessati quando si parla di cure palliative è ampio: fra essi quello dell'accanimento terapeutico, che è altra cosa. Fino a dove può arrivare la cura medica, allora? Risponde don Marco Eugenio: «La medicina deve accettare il limite della morte: questa è inevitabilmente parte della condizione umana. La scienza hanno riattivato lo stupore di fronte alle grandi potenzialità dell'umanità. Eppure non diminuisce lo sconcerto di fronte alla sua fragilità, soggetta alla morte e alla malattia. La condizione drammatica del processo storico di umanizzazione si dispiega nella coscienza che ogni essere umano ha della propria finitezza nell'ineludibile incontro con l'infinito. La sfida è quella



na. Arriva quel momento, seppur doloroso, nel quale non c'è che da riconoscere l'impossibilità di intervenire con terapie specifiche: non si può, infatti, pensare la vita fisica come qualcosa da conservare a tutti i costi ma come qualcosa da vivere giungendo alla libera accettazione del senso dell'esistenza corporea». Scienza e fede, temi dibattuti da sempre. Ed è in questo contesto così molteplice che subentra un altro tema, ramificazione dei precedenti, ovvero l'apporto della tecnologia che avanza sempre più, che prende addirittura il posto dell'umano: «La recente accelerazione dello sviluppo tecnologico – spiega l'esperto – e i progressi

di promuovere un modello di sviluppo tecnologico che sia al servizio della persona e del bene comune. Bisogna essere attenti alle conseguenze "nocive" di un progresso incontrollato».

Ma l'accompagnamento non si limita solo al malato. Si estende ai familiari che devono affrontare, poi, l'ineluttabile confronto con la perdita del proprio caro. Al riguardo Brusutti, carico di ricordi, ci parla del giovane Alberto, 15 anni. Oggi Alberto non c'è più ma rimane la sua storia: ci insegna cosa vuol dire amare. Don Marco Eugenio ricorda in particolare un giorno della loro amicizia: «Mi era sembrato più triste del solito. E allora gli



Don Marco Eugenio Brusutti

ho chiesto cosa non andava nel suo animo: pensavo che mi avrebbe chiesto della sua malattia inguaribile. E invece mi ha parlato del timore per la propria famiglia: aveva paura che, avendo perso qualche anno prima anche l'altro fratello gemello con lo stesso suo male, la sua famiglia si potesse disgregare. Non avrebbe retto all'urto. Questo giovane mi stava insegnando moltissimo. Più di tanti libri. Occorre aiutare a scoprire che abbiamo ancora una missione da compiere

per loro: la persona amata non ha bisogno della nostra sofferenza. La presenza fisica del nostro caro è certamente non più possibile ma se la morte è qualcosa di così prorompente nella nostra stessa vita – "forte come la morte è l'amore" recita il *Cantico dei cantici* – l'amore appunto possiede una capacità ancora più grande: entrare nell'infinito grazie all'intelligenza del cuore».

per loro: la persona amata non ha bisogno della nostra sofferenza. La presenza fisica del nostro caro è certamente non più possibile ma se la morte è qualcosa di così prorompente nella nostra stessa vita – "forte come la morte è l'amore" recita il *Cantico dei cantici* – l'amore appunto possiede una capacità ancora più grande: entrare nell'infinito grazie all'intelligenza del cuore».

**Dalla rete**

a cura di FABIO BOLZETTA

HOME VESCOVO • DIOCESI • CURIA • MODULISTICA • DOCUMENTAZIONE • CONTATTI

CENTRO DIOCESANO "MONS. A. ONISTO" • GIUBILEO MARIANO • SPOSARSI IN CHIESA • SEMINARIO INSIEME • CERTIFICATI STORICI • TUTELA MINORI E PERSONE VULNERABILI

COMUNITÀ ENERGETICA RINNOVABILE "ENERGIA SOLIDALE"

ANNUNCIO CATECHISTICO

**XVIII Settimana biblica diocesana - Atti degli Apostoli: quale Chiesa? - 1-2-3 luglio 2026**

ATTI DEGLI APOSTOLI: QUALE CHIESA?

In tempi di cambiamenti e di rinnovamento, vogliamo attingere alla ricchezza della Scrittura e alla vita delle prime comunità Cristiane per orientare i passi per vivere, testimoniare e annunciare il Regno di Dio.

QUANDO: da mercoledì 01 a venerdì 03 luglio 2026 (ore 9:00 - 12:30)

DOVE: Centro Diocesano "Arnaldo Onisto" in Viale Rodolfo, 14/16 - 36100 VICENZA

NOTE TECNICHE:

La Settimana Biblica potrà essere seguita sia in presenza presso il Centro diocesano "A. Onisto" (Vicenza - ingresso viale Rodolfo) sia da remoto attraverso il Canale YouTube della Diocesi di Vicenza.

È OBBLIGATORIA LA DEDESIONE ENTRO E NON OLTRE VENERDÌ 26 GIUGNO 2026 compilando il modulo al seguente link: <https://forms.gle/ALCCDPXLTED1D956>

È richiesto un contributo di € 30,00 da versare mediante bonifico bancario (IBAN IT3703056911894100060055954 - CAUSALE: UFFICIO CATECHISTICO - SETTIMANA BIBLICA 2026).

Per gli Insegnanti di Religione della diocesi di Vicenza la quota di partecipazione è già compresa nel Contributo annuale versato per i corsi di formazione. Gli Insegnanti FISM e di altre mafic provvederanno autonomamente all'iscrizione e al versamento della quota di partecipazione.

Si è preteso a tutti gli insegnanti, sia laici che FISM, che per il riconoscimento dei crediti formativi e abilitatorio la partecipazione in presenza.

### LA BUONA NOTIZIA

## La buona novella accende il giorno di una luce nuova

CONTINUA DA PAGINA 1

avvolge e ci intristisce. I pensieri prendono la strada della desolazione, della sconfitta, dell'amarezza, una strisciante depressione ci fa chinare gli occhi a terra, ci fa percepire tutta la nostra inadeguatezza. Ogni giorno può trasformarsi in una sconfitta, e i giorni si susseguono e la speranza si affievolisce. Ecco, d'improvviso poche righe del Vangelo ci rassicurano, aprono le finestre sull'azzurro della mattina, accendono il giorno di una luce nuova. Dio ha mandato tra noi suo figlio per la nostra salvezza, la buona novella in un momento entra nella nostra casa sbarrata e porta parole d'amore, di pace, di libertà.

Si, possiamo liberarci dalla tristezza, che è sempre il risultato di una vita che si sente perduta. E invece non è così, basta prestare ascolto al Vangelo, mantenere la fede nella salvezza e intanto offrire a chi ci sta intorno un sorriso, una mano, un aiuto: basta poco e tutta cambia, ogni disperazione svanisce, lo stagno diventa mare e la vita diventa un viaggio pieno di incontri felici e belle sorprese. per la nostra salvezza Gesù è venuto in terra, per rassicurarci, per amarci. E a noi chiede solo di non farci prendere dalla disperazione, che sempre stringe e strozza ogni energia vitale, che ci rinserra nella nostra scatola buia ed egocentrica. La vita è complicata, ma è anche meravigliosa, se impariamo ad amarla. (marco lodoli)

**Dal 1° al 3 luglio a Vicenza la XVIII edizione della Settimana biblica**

**U**n appuntamento, organizzato in presenza e in modalità online, che intende offrire una riflessione, in tempi di forti cambiamenti e di rinnovamento, sulla necessità di «attingere alla ricchezza della Scrittura e alla vita delle prime comunità cristiane per orientare i passi per vivere, testimoniare e annunciare il Regno di Dio»: torna la Settimana biblica di Vicenza che si svolgerà dal 1° al 3 luglio al centro diocesano «Arnaldo Onisto». L'incontro, giunto alla diciottesima edizione, è dedicato in particolare agli *Atti degli apostoli*. Sul sito della diocesi di Vicenza [www.diocesivicenza.it](http://www.diocesivicenza.it) sono aperte le iscrizioni online. Gli insegnanti di religione potranno ottenere il riconoscimento dei crediti formativi con la partecipazione in presenza. Sul canale YouTube della diocesi verranno trasmessi gli appuntamenti di formazione promossi dall'Ufficio catechistico e dall'Ufficio per l'educazione, la scuola e l'insegnamento della religione cattolica.

A Vicenza ha fatto tappa, quest'anno, anche il XXII Festival biblico che si sta svolgendo dal 9 aprile al 1° giugno in diverse città italiane sul tema *Il potere del limite*, per promuovere un confronto sull'etica, la comunità e la responsabilità condivisa, in un dialogo aperto e multidisciplinare tra religione, filosofia, scienze umane, arte e attualità.